

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Luglio 1885.

Num. 14.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annuncio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

 Preghiamo i nostri gentili Associati, che ancora non l'hanno fatto, a volerci far tenere il prezzo d'abbonamento in **L. 7.50**, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

Il giorno 15 luglio si è pubblicato:

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170.

PREZZO: — **L. 2.**

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigano all'Editore V. VECCHI in Trani.

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo

COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400.000

GENOVA - Via Roma, N. 10.



Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito gratuitamente.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. gratis dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario esclusivamente su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta C. Marro e C. - Genova, Via Roma, Num. 10.

Rivolgersi ai Rappresentanti N. MASTROMARINO e C. a Trani.

IL POSITIVISMO

E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE
PER L'AVV. CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00.

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

Bibliografia

Salpate Emilio. — *Uso ed abuso della Statistica* — Roma - Metastasio, 1885.

Ci avevano detto che noi altri della *Rassegna* fossimo dei bibliografi all'acqua di rosa, impastati di zucchero, negati al biasimo, corvivi alla lode; che un giorno, ad esempio, a forza d'inneggiare al lavoro tipografico d'un certo libercolo, lasciammo imperdonabilmente credere che volessimo gabellare per roba *passabile* non so quali versi, che altri avrebbe dannati alla gogna o alla crocifissione. E poiché, in materia, la carità non mette conto, non mette conto cioè il dichiarare e protestare che dei cattivi libri basta il tacerne, ché invece il colto e l'inclita, volere o no, si pascolano di maldicenze, massime se cucinate e servite cogli'atingoli della freddura, così c'eravamo fermamente proposto, pur derogando al nostro odio cordiale contro tutti i convenzionalismi del tempo, di scontare il nostro peccato contro il primo libro che ci capitasse tra mani.

E il primo mal capitato fu appunto il signor Salpate, tanto più che il suo libro mi venne dato, non occorre dire da chi, da uno che a monna Statistica ci crede un pochino, con questo motto, per altro innocentissimo: *Togli, questo fa per te*. Io che ho sempre desiderato, non fosse che per apprendere alcun che di nuovo, sia pure falso, mi si dessero piuttosto dei libri posti all'Indice, per quanto d'altra parte brami ed aneli che altri legga volumi forniti del *Nihil obstat* col relativo *Imprimatur*, in verità non mi compiacqui molto del dono ricevuto, e m'apparecchiai a dar prova — e vi par poco! — di animo sovraneamente imparziale e spassionato, non dirò condannando la mie stesse idee, ma certo non risparmiando la maniera, se mai, od altro che fosse, dell'oscuro scrittorucolo.

Ma agli Dei piacque altrimenti. Fosse sventura o fortuna nol so, ho dovuto, lette appena poche pagine del signor Salpate, riserbare per un'altra volta il velenoso proposito. E tu, Italo mio carissimo e compagnia, perdonami. Leggi, se t'accomoda, questo libro, e me ne darai ragione.

E son corso subito a render grazie a piene mani al mio simpatico donatore. E non perché, intendiamoci prima, io voglia bene al signor Salpate, come colui che combatte ancora una volta le esagerazioni degli empirici e dei positivisti e degli idealisti del tempo, non perché egli si permette citare troppo spesso il Rosmini, accostandosi non poco a certi miei postulati metafisici di sfortunata memoria, mai no; egli è invece perché, credetemi, il suo è un libro che si fa leggere (è la solita parola), che piacerebbe anche ad un turco, se i turchi studiano Statistica, e l'A. sotto il modesto velo di un trasparente pseudonimo — del quale in verità avrebbe potuto anche far di meno, una volta che a pag. 22 si dice omonimo dell'autore delle *Lettere provinciali*, — si dà bentosto a conoscere per un ingegno robusto, per uno di quei pochissimi scrittori di scienza, che alla copia dell'erudizione uniscono la semplicità ed il brio della forma.

De quo agitur?... Trattasi di una requisitoria decisiva, espressa però sotto la veste garbata e leggiara della lettera familiare, contro la così detta Statistica morale, contro questa grande impostura — diciamola pure la parola cruda, comunque non abbia osato dirla apertamente l'A., — che, camuffata dalla buona fede de' suoi apostoli,

brilla fra le tante altre del nostro tempo, e forma, mirabile a dirsi, uno dei capisaldi della odierna negazione della libertà morale, essa che, con un grazioso circolo, presuppone a suo primo fondamento la negazione anzidetta. Trattasi d'inculcare ancora una volta, senza pur spodestare il Comm. Bodio, il *ne quid nimis* della Statistica in genere, di gridare a perdivoce il *piombo ai piedi* ai benemeriti suoi cultori, di ricordare che, come in tutte le cose, così e maggiormente, nel costruire le famose leggi statistiche, *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*.

Nei fenomeni statistico-sociali, salvo pochi incrementi, quello che di certo si è saputo, a forza di sgobbare sulle masse, sugli uomini medii e sui grandi numeri, sapevamcelo già per la esperienza comune — quanto al resto, *felix qui potuit rerum cognoscere causas*. Questo afferma e dimostra in principal modo l'egregio A., ed io aggiungo che è veramente a meravigliare come sia venuta in tanto onore la Statistica fino a ripristinarsene testè lo esame obbligatorio nei nostri Atenei, oggi che tutto si spiega colle leggi del moto, oggi che la evoluzione ha rinverdito l'antico motto del *totum in fieri nihil in esse*, oggi che il dinamismo è la chiave dell'universo e la statica e tutte le fissità di sostanze, di generi e di specie, sembrano di già relegate per sempre tra il ciarpame scolastico. Come conciliare la evoluzione, *che mai non resta*, con la determinazione possibile delle leggi ossia delle cause che presiedono o presiederanno in un dato momento del tempo, in un dato punto dello spazio, ai fenomeni complessi e multiformi del vivere sociale?

Non son cose molto nuove, di certo, quelle contenute in questo libro — l'A. stesso lo confessa, — ma son cose dette bene, ed è già molto. Raccogliere i punti felici, le frasi efficacissime e vere, gli argomenti più degni della meditazione dello studioso, sarebbe quasi un riportare su per giù tutte le 227 pagine, ed io, che avevo cominciato a lavorar di matita, ho dovuto deporne il pensiero.

Onde il lettore è forza che se ne stia contento a credermi sulla parola, e se leggendo il volume del signor Salpate non vi troverà tanta competenza quanta ne abbisogna in ispecie al critico ed al polemista, mi condanni pure, come quell'arcicritico d'Apollo satireggiato dal Boccacini, a leggere d'un fiato la guerra di Pisa narrata dal Guicciardini, tanto per punirmi della loquacità petulante onde ho sovraccarica in sul principio questa modestissima recensione.

C. Ricco.

L'egregio dottor Francesco Brandileone, della cui pregevole monografia sul Diritto romano nelle leggi normanne e sveve la *Rassegna* tenne già parola altra volta, ha rinvenuto nel Codice vaticano greco 845 un compendio di diritto greco-romano, composto verso la fine del secolo X per i sudditi dell'impero d'Oriente nell'Italia meridionale.

Questo compendio ci pare debba riuscire fecondo di nuove ricerche storiche e scientifiche. Dalla *Notizia*, che ha scritta in proposito il Brandileone e che è stata presentata dallo Schupfer alla R. Accademia dei Lincei, si rileva evidente la importanza della scoperta per la storia del diritto nell'Italia meridionale, dove così scarsi sono i fonti giuridici per il periodo anteriore ai Normanni.

Ci congratuliamo di gran cuore col Brandileone, che nel secolo delle ricerche ha indovinata molto bene la sua via, e ci auguriamo che voglia presto pubblicare, come ha promesso, il suo *Prochiron legum* con introduzione, versione e note. Gli studiosi gliene saranno oltremodo grati.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Luglio 1885.

NUM. 14.

SOMMARIO. — Augusto Vera (*L. Laserra*). — Due capitoli d'una storia inedita del reame di Puglia nel trecento (*A. Calenda di Tavani*). — Le due Sibille di Taranto, Delfica e Cesira (*P. Samarelli*). — Un elogio della pazzia italiano (*S. E. G. C.*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Percy Bysshe Shelley e il suo idealismo (cont. e fine) (*Vincenzo de Girolamo*). — COSE VARIE. — BIBLIOGRAFIA: Uso ed abuso della statistica, di Emilio Salpace (*C. Ricco*). — POESIE: A mia madre (*Armando Perrotti*). — Un tentativo metrico (*Carlo Massa*). — Un brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*).

AUGUSTO VERA

De' tre sommi filosofi, che sono le figure più nobili e più pure de' tempi nostri, non rimane vivente che Camillo de Meis.

Due anni or sono la scienza e la patria furono turbate dalla repentina e dolorosa scomparsa di Bertrando Spaventa dalla scena del mondo reale; e di recente un altro tristissimo annunzio le ha scosse di un senso di profondo cordoglio per la dipartita di Augusto Vera, il più intemerato e fervente apostolo della libera filosofia.

Tutte e tre queste eminenti illustrazioni del sapere moderno hanno lavorato con lo stesso intento a dare e conservare alla filosofia quell'indirizzo che sembra più conforme alle sue grandi tradizioni non solo, ma altresì alla verità, per meglio rispondere ai veri bisogni ed agli alti fini dell'insegnamento e della vita nazionale. Ed ora questa comunanza di vita pratica spirituale è stata da' colpi della morte trasfigurata e ridotta nella sfera ideale ed eterna del pensiero.

Augusto Vera, di antica famiglia borghese oriunda di Città di Castello, nacque in Amelia, piccola città dell'Umbria, il 4 maggio 1817.

Ebbe dal padre, reputatissimo avvocato di quel tempo, il primo avviamento agli studi, che proseguì nel seminario di Amelia, donde passò di poi nel collegio di Spello e quindi nel collegio di Todi; e già da giovanetto fece presagire che sarebbe diventato un genio critico di prim'ordine.

Più tardi dall'Umbria andò in Toscana, dove presso un ricco inglese, il Leckie, a San Chimento, iniziò i suoi studi d'inglese, e si approfondì nella letteratura greca, mentre nelle lettere latine e francesi era già ben innanzi.

Da San Chimento il padre lo inviò a Roma a studiar legge; ma più specialmente si dedicò all'archeologia, nel cui campo diede prove splendide del suo ingegno.

Allontanatosi dall'Italia, allora sonnacchiosa e gemente sotto il giogo domestico e straniero, si recò in Francia, ed a Parigi ben tosto gli offerse una cattedra di letteratura francese a Berna. Ma a Berna vi restò poco, e passò a Ginevra ad insegnar greco e latino nell'Istituto di Champel.

Nella placida quiete della Svizzera imprese a studiare la filosofia tedesca, ed allora gli orizzonti del suo intelletto

si slargarono infinitamente, e desiderando un ambiente più adatto alle sue abitudini scientifiche ritornò a Parigi, ove già amato dal Ballanche, entrò in rapporti di amicizia col Cousin, le cui dottrine dovevano poi essere da lui con esame profondo criticate.

Insegnò filosofia successivamente nei licei di Mont S. Marsan, Tolone, Lilla, Parigi, Limoges, Rouen e Strasburgo, finchè nel 1845 prese il dottorato alla Sorbona a Parigi, scrivendo due tesi, il *Problème de la certitude*, e la *Doctrina de medio termino Platonis, Aristotelis et Hegelii*, che gli procacciarono grande riputazione, a quel modo che lo misero in voce di dotto gl'interessanti articoli letterari e filosofici scritti sopra giornali francesi, come l'*Echo du Nord*, la *Revue de Lyon* e la *Liberté de penser*.

Discepoli illustri uscirono dalla sua scuola, e fece conoscenza ed amicizia con le più elette intelligenze della Francia, come Thiers, Remusat, Saint-Marc-Girardin, Victor Leclerc, Garnier, Jules Simon e tanti altri: e noi stessi siamo stati testimoni della venerazione che gli hanno tributato insigni personaggi stranieri, e p. e. Olivier, il celebre ministro di Napoleone III, dieci anni addietro o in quel torno, venuto a Napoli, volle rivedere e riabbracciare il suo vecchio amico.

Nel 1851 disgustato dei ceppi, a cui si avvinse in Francia l'insegnamento della filosofia, esulò nella libera Inghilterra, donde non volle più tornare a Parigi, sebbene con vive insistenze richiamato.

In Inghilterra vi tenne sua dimora sino al 1860, e vi menò una vita operosissima tutta intenta ai progressi della scienza. Vi diede corsi pubblici e lezioni private, formando scolari di grande rinomanza, collaborando nell'*Athenaeum*, nell'*Emporio* italiano ed in altri giornali, e pubblicando per le stampe in idioma inglese l'*Inquiry into Speculative and Experimental Science*, l'*History of Religion and of the Christian Church*, e l'*Introduction to Speculative Logic and Philosophy*, che gli attirarono le gentili simpatie dell'aristocrazia inglese, il che è dire del mondo dei dotti, tra cui il Macaulay, il Millman, l'Oxenford ed altri ed altri, e si può dire che i principali uomini politici che attualmente si avvicendano al timone dello Stato inglese, sono stati suoi intimi amici.

Nel 1855 diede fuori in un limpido, semplice ed elegante francese l'*Introduction à la philosophie d'Hegel*, che suscitò l'ammirazione e l'entusiasmo universale in Europa. L'immenso ed incompreso sistema hegeliano ebbe per la prima volta un'esposizione facile ed accessibile a tutti, tanto che Michelet e Rosenkranz, i principali discepoli di Hegel, credettero di vedere in Augusto Vera il loro maestro risorto. E dopo la introduzione pose mano, con costanza pari all'acume, alla traduzione francese delle principali opere di Hegel, aggiungendovi i suoi commenti, che sono capolavori originali di letteratura e di dottrina. La *Logique*, la *Philosophie de la Nature* e la *Philosophie de l'Esprit de Hegel* sono monumenti imperituri ed inarrivabili di vera sapienza.

Nel 1860, quando si schiudeva in Italia un'era nuova di libertà e di progresso, rimpatriò, ed il Mamiani volle deco-

rare del nome di Augusto Vera la cattedra di filosofia dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano dove le orazioni inaugurali *Amore e Filosofia*, *Prolusione alla Storia della Filosofia* e *Prolusione alla Filosofia della Storia*, pubblicate di poi nel 1862 anche nei *Melanges Philosophiques*, sono saggi insigni di efficacia ed eleganza di stile, di eloquenza scientifica e di profondità di pensiero.

Due anni appresso da Milano fu inviato a Napoli eziandio come professore di storia della filosofia nell'Università degli studi, ove noi ci onoriamo di averlo avuto a maestro di filosofia, di storia della filosofia e di filosofia della storia. Non aveva, come Bertrando Spaventa, gran seguito di scolari, forse perchè la sua parola non era molto attraente nella sua forma estrinseca, ma i pochi giovani suoi proseliti gli sono rimasti fedeli come apostoli per la beltà delle sue idee, per l'altezza de' suoi concepimenti, per la evidenza e lucidezza dell'esplicazione della nuova filosofia; e tra essi si è specialmente segnalato il nostro compagno Raffaele Mariano che ora nello stesso Ateneo napoletano insegna con onore la Storia della Chiesa, e che, tra le varie sue importanti pubblicazioni, diede alla luce le *Lezioni sulla Filosofia della Storia* dettate a Napoli dal nostro illustre precettore.

Non è vero ciò che alcuni con nessuna cognizione di causa dissero, che cioè l'insegnamento universitario di Augusto Vera si riduceva ad un' arida e pedissequa ripetizione delle teoriche egheliane, senza tener conto delle scoperte scientifiche posteriori. Augusto Vera studiava quelle che si chiamano scienze sperimentali più e meglio che i positivisti e gli sperimentalisti di professione. E di fatti basta ricordare che nelle lezioni fatte a Napoli sulla filosofia della natura di Hegel innestava la critica delle più recenti ricerche empiriche, ed in una lezione ci parlò con critica seria e vigorosa delle nuove vedute che alcuni astronomi inglesi avevano una settimana innanzi esposto in Riviste scientifiche che si pubblicano nella Gran Brettagna, facendo così in filosofia quello che il chiarissimo Prof. Tommasi faceva nell'insegnamento della medicina.

Ma i lavori sin qui mentovati non furono i soli che restano a testimoniare la meravigliosa attività intellettuale di questo buono ed affabile e gentile filosofo italiano. Egli aveva già pubblicato due libri, che levarono rumore troppo meritatamente, cioè l'*Essais de philosophie hégelienne* e l'*Hégélianisme et la Philosophie*.

Nel 1863, quando cominciò ad andare in predicato l'abolizione della pena di morte, si affrettò a levare la sua autorevole voce contro un sentimentalismo contraddetto dalla storia, dal diritto dello Stato e dalla ragione, e quindi diede alle stampe *La Pena di morte*, che fu origine di una polemica, nella quale — com'era naturale — gli avversari rimasero atterrati dalla potente dialettica del Prof. Vera.

Il problema religioso, che è il problema dell'infinito, affaticò il suo pensiero speculativo, e si può affermare che non c'è scritto dove egli non piglia occasione di tratteggiarlo e lumeggiarlo con la sua usata acutezza e genialità. Ma più particolarmente sono in questa parte da consultare con profitto altri due stupendi lavori di data più a noi vicina, val dire lo *Strauss et l'ancienne et la nouvelle foi* ed il *Cavour e libera Chiesa in libero Stato*. Quest'ultimo libro fu scritto nell'intento di porre in chiaro la fallacia della famosa formula cavouriana. Il Pisanelli a leggerlo ne fu turbato, e disse all'autore suo collega che l'ardita critica lo avrebbe gettato in un vespaio da parte degli amici di Cavour. Ma il pronostico non si avverò, ed a nessuno in Italia bastò

l'animo di confutarlo. Invece il libro richiamò l'attenzione di altre nazioni e soprattutto della Germania. Un deputato al Parlamento germanico, il Treitschke, annunciando la pubblicazione nel giornale dei *Preussische Jahrbücher* da lui diretto, manifestava una convinzione contraria, invitando il Vera a rispondere nello stesso giornale tedesco. Di qui una polemica molto interessante, che diede poi luogo all'aggiunta di una *Introduzione* nell'edizione francese, introduzione che chi ha vaghezza di leggere in italiano, può riscontrare nei *Saggi Filosofici* che il Vera rese di pubblica ragione a Napoli nel 1883.

Ma l'esempio più difficilmente imitabile di una trattazione di una materia ardua in un'esposizione di vena, fatta con grande acutezza di pensiero e con fine ironia socratica, ce lo porge il *Problema dell'assoluto*, ch'è a lamentare che resti incompleto. Hegel non poteva avere difesa più ingegnosa, più robusta e più eloquente di questa, ove ci troviamo proprio nel cuore della filosofia; nè i suoi avversari potevano più trionfalmente essere battuti e messi in fuga. Imperocchè qui è il compendio, si può dire, delle lunghe e titaniche e feconde meditazioni del grande pensatore, il quale da dieci anni ne era venuto a mano a mano preparando ed attuando il disegno. Speriamo che la parte inedita trovi subito chi col pubblicarla rechi a compimento un'opera che trasporta la filosofia al fastigio della sua vera dignità e della sua vera sublimità, come speriamo che tanti altri lavori, che rimangono inediti, tra cui quelli intorno alla filosofia della natura, vengano presto ad arricchire la bibliografia italiana.

Augusto Vera ha avuto il pensiero sempre vivo e non si è riposato mai, avendo un ardore inesauribile di ricerca, secondo pure ce ne può fare testimonianza l'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, dove leggeva preziose monografie; e mentre spendeva in servizio della scienza gli ultimi ventitre anni, durante i quali rimase splendido ornamento dell'Università di Napoli, altre opere non meno colossali divisava di regalare alla repubblica filosofica. Ma da un anno addietro una lenta e crudele malattia negli organi digestivi gli aveva tolto anche le forze della mente, sinchè all'alba del 12 luglio corrente lasciò le sue spoglie mortali a S. Giorgio a Cremano per ricongiungersi in ispirito con l'assoluto, che fu l'obbietto delle sue alte, costanti e divine contemplazioni quagguin.

Senatore del Regno, Professore dell'Università, membro di diverse Accademie, scrittore insigne e filosofo eminente, ebbe onoranze funebri a Napoli, dove sulla bara dell'illustre estinto il nostro amico Prof. Donato Jaia disse aggiustate e nobili parole in nome dell'Accademia delle scienze morali e politiche.

Un vuoto immenso lascia attorno a noi la perdita di un tanto uomo. Ma non è senza conforto pensare che gli alti ideali che agitarono la mente del grande filosofo, diventeranno per mezzo de' suoi discepoli quelli della gioventù italiana e saranno raggiunti dalla patria, la quale nella sua storia, come nella storia universale, gli riserberà certamente un posto elevato, secondo si addice a chi con l'intelletto e con le opere ha contribuito potentemente a sollevare la coltura e l'educazione del paese.

Trani, 27 luglio 1885.

L. LASERRA.

A mia Madre.

I.

Se vinto un giorno dalla lotta immane
 cadrò ferito a morte nell'arena,
 e riderà dall'alto in sua serena
 maniera il sol sulle battaglie umane,
 e d'ogni intorno leveran le piane
 e i monti e il mare con crescente lena,
 in poderoso tuon di strofe ellena,
 il grido al ciel della fatal dimane,
 tu sarai presso a me, madre, ed il pianto,
 pia rugiada, alla pallida mia fronte
 dalle pupille tue verrà stillando;
 nè più sul labbro fiorirammi il canto,
 e tu, figgendo il guardo all'orizzonte,
 il figlio tuo perduto andrai chiamando.

II.

Componi tu le abbandonate braccia,
 chiudi tu gli occhi al cavalier caduto,
 tu reca, o madre, l'ultimo saluto
 a colei che mi tenne e tu l'abbraccia.
 Poi, nella notte, quando intorno taccia
 la terra stanca e l'oceano sia muto,
 portami su di un lido sconosciuto,
 che mai d'umano piè non seppe traccia.
 Baciami anco una volta e m'abbandona
 di fronte al cielo, in faccia alla marina,
 dove più l'onda col lido ragiona.
 Oh! sì, meglio sentirsi aprire il petto
 dal rostro d'un uccello di rapina,
 che dormire laggiù nel cataletto!

III.

Ma perchè vengo a conturbar con tale
 triste presagio la tua festa lieta?
 Oh! non ancora al povero poeta
 gracchia il corvo la nenia funerale.
 Io vo' cantare, io vo' cantar: che vale
 esser de' danni suoi fosco profeta?
 Nel bacio dell'aprile questa mia creta
 si rinnovella e par quasi immortale.
 Vieni, madre, vogl'io col giovanile
 bacio asciugare l'umido tuo ciglio:
 or che novellamente in dolce stile
 mi scorre il verso dal labbro vermiglio,
 nella luce del sol primaverile,
 non vedi tu com'è bello tuo figlio?

IV.

O madre, o stella del cammino mio,
 io t'amo più dell'arte e della rima,
 io t'amo più della donna che prima
 offerse alla mia bocca il fronte pio.
 Dell'erta ove a fatica il passo avvio
 tu sei nell'alta intaminata cima,
 a te s'eleva ed in te si sublima
 ogni pensiero, o madre, ogni desio.
 Tu mi hai guidato colla mano bianca,
 fata gentile, al bello e alla virtù;
 tu, se talvolta la lena mi manca
 conforti, o cara, la mia gioventù,
 e nelle braccia la persona stanca
 con dolce atto d'amor sorreggi tu.

ARMANDO PEROTTI.

DUE CAPITOLI D'UNA STORIA INEDITA DEL REAME DI PUGLIA

NEL TRECENTO

(Continuazione — V. numeri 9 e 12).

XV.

Ma ritorniamo un po' indietro, chè Ramondello Orsino noi lasciamo fuori della terra di Nola e troviamo d'un tratto, e quando maggiore n'era il bisogno, alle porte di Bari.

Egli era partito dal castello di Nola, e con qual cuore sallo Iddio. Viaggiò alla volta di Puglia, riposando poco ed evitando luoghi abitati; non entrò in Barletta ed ebbe accoglienza da un suo fidato partigiano quando per lo appunto le squadre del Durazzo correvano a Bisceglie. Quali disegni volgesse in mente lungo il cammino io non so; uno de' due scudieri che lo seguì, e 'l quale era nato nel castello di Nola e morì vecchio quando gli avvenimenti che noi descriviamo si ricordavano appena, parlando di questo viaggio e spacciandosi per l'unico e vero scudiero del famoso Ramondello, contava che il gran capitano non parlò nè rise mai. Come fosse sopravvenuto in mezzo alla mischia, in qual modo fosse stato ravvisato dal moribondo Saracino, e quali prove avesse colà fatto, si è già detto.

Cessato il combattere, entrò in Bari co' suoi cavalieri, ma molti n'eran rimasti sul campo, ed altri erano malconci e feriti: ei giudicò non esservi scampo se Alberigo la stessa notte o la dimane con l'esercito vittorioso avesse sforzato l'ingresso nella città.

« Ed io non v'era; il principe e gli altri mi daranno del traditore, ed eccomi solo contro al Durazzo! » Disse fra sé ma non se ne stette. Riunì attorno a sé quei fanti che potette, li distribuì in piccole squadre su le mura sotto il comando de' caporali della sua compagnia; la guardia delle porte affidò al suo squadrone, e provvide nel miglior modo alla difesa della città per quella notte. Ma vedemmo già che Alberigo non si mosse.

E Maria d'Enghenio dove sarà ella mai? E il conte di Lecce è vivo? Domandò a se stesso poscia che ebbe provveduto a' più stringenti bisogni; e si volse a messer Pompeo Origlia che gli era stato sempre a lato. — Messer Pompeo (e sentiva vergogna e rimorso a proferire un nome) dov'è la figliuola del conte di Lecce?

— Non si è più vista.

— Maria d'Enghenio io dico, quella nobile donzella ch'era...

— Quella per lo appunto, rispose messer Pompeo.

Ramondello non domandò altro: sapeva che il vecchio soldato parlava poco. « Non si è più vista! » ripeté a se stesso. — Messer Pompeo, provvedete voi qui.

Origlia chinò il capo, e l'altro era già sparito fra le tenebre. Percorse egli le strade che menavano al vescovado, e gli avveniva ora di traversarne talune dove non era luce, non si udiva rumore o voce umana; ora si abbatteva in gente che fuggiva, o gridava o piangeva. Ravvisato al chiarore delle fiaccole portate da' fuggitivi, ed additato a nome da taluno, era subito circondato dalle donne e dai fanciulli che gittandosi bocconi gli gridavano: per misericordia di Dio salvateci, salvateci. Egli volgeva un'occhiata a quelle donne, chi sa!... e senza brigarsi di quel vocio e di quel gemere, muto come uno spettro passava aprendosi la via con le mani. Giunse alla piazzetta del duomo dove era il palazzo abitato dal conte di Lecce. Entrò nell'atrio, salì le scale a tentoni e si fermò al pianerottolo. Tutto silenzio, tutto buio.

Gli usci delle camere erano aperti; e di tratto in tratto le fiaccole de' fuggenti per la via riflettevano per le aperte finestre de' bagliori improvvisi ne' soffitti delle stanze; ed a quei bagliori egli poté percorrere la fuga delle sale. Sempre solitudine e silenzio. Chiamò Maria per nome, e l'eco gli rinviò quel nome come un lamento.

— Non c'è!

Ad uno di que' chiarori di men breve durata volgendo l'occhio intorno all'addobbo della sala, aggiunse: ma ogni cosa è qui come

se ella vi stesse. Si fermò all'uscio chiuso di una camera ch'era quella di Maria e titubò prima di spingere le imposte da che parvegli udire una voce di donna; tese l'orecchio e non era illusione. Gli si rimescolò il sangue.

— Sarà lei, pensò, e stese la mano. Ma in quel punto gli giunsero distinte le parole.

— Oh! povera a me! Non mi abbracciate così... pietà dell'anima mia, chè stanotte si muore tutti.

— Non è dessa! Non può essere dessa! ripeté a se stesso l'Orsino. E chi è mai qui con una donna?

E gli pareva udire un'altra voce che a lui non era ignota, ma non ricordava dove o quando avesse udita, così rapido era il discorrere e sommosso che egli non potette udire nulla.

— Dove sarà la mamma? ripigliava la donna, mi crederà smarrita o morta, e quel povero Bastiano che doveva sposarmi fra otto giorni!... Ma non v'adirate, non mi fate quegli occhi infocati. Non lo nominerò più Bastiano. E che cosa poi ne sarà di me tapinella? Voi mi abbandonerete, ed io, io ne morirò.

A quelle parole Ramondello non udì risposta e spinse le imposte. Al lume d'una lanterna messa sopra una mensola di marmo, raffigurò Diego della Ratta che teneva stretta per le due mani una contadinella, la quale Orsino non aveva mai vista per lo innanzi in quel palazzo; ma noi la vedemmo una volta al torneo di Bari, se vi ricordate, quella forosetta chiamata Nena, la quale tanto tanto si afflisse quando Diego fe' il brutto stramazzone in mezzo all'arena; e si dette la berta al geloso Bastiano.

Io non so come Diego avesse saputo di andare a genio della Nena e dove per caso si fossero incontrati una seconda volta ne' loro dubbiosi desiderii; basti che quella notte erano insieme nella camera di Maria d'Enghenio ed in un colloquio al quale non si sospettava il sopraggiungere d'un testimone siffatto.

Diego al ravvisare il capitano credette aver le traveggole e sclamò: Ramondello Orsino!

Nena all'udire quel nome che correva per le bocche del popolo come di un uomo grande e terribile, fu colta da tale spavento pel suo innamorato che si gittò ginocchioni innanzi all'Orsino, e giungendo le mani: Oh! non me lo uccidete, pregò; non mel toccate che egli non ha peccato veniale su la coscienza! Sono stata io... ed egli non ce ne ha colpa... io era smarrita per le vie di Bari e piangeva e supplicava, ed egli, il poveretto, m'ha trovata e m'ha condotta in questo palazzo... Oh! no, egli non ce ne ha colpa!

E ciò detto si levò di furia ed abbracciò Diego quasi a nascondarlo con la sua persona, ed a difenderlo, occorrendo, dallo sdegno dell'Orsino.

Ramondello alla ingenua preghiera della fanciulla: — Oh beato lui! mormorò; e poi così gli parve crudele la sorte che sarebbe serbata a quella poveretta, che le disse: Fanciulla, non credere a colui!

Diego tacque, e la Nena volgendo a sé con le due mani la faccia di Diego e guardandolo negli occhi. — L'odi tu? disse con la voce rotta dal pianto: mi abbandonerai? Oh! poveretta a me! Io mi getterei dalla cima dello scoglio in mare, chè allora si avrei tutto... ma tutto perduto.

Quelle parole richiamarono all'Orsino l'immagine d'un'altra fanciulla che doveva esser colà e non v'era, e che anche era stata ed alla vigilia delle nozze abbandonata!

— Messer Diego, e gli abitanti di questa casa?

Per quella domanda il giovanotto si sovvenne che egli era nel palazzo del conte di Lecce e della fidanzata di Ramondello.

— Illustre barone io non so nulla: poc'anzi sono rientrato in città con voi dopo il combattimento; e questa povera fanciulla che ho visto piangente su li scaglioni del vescovado ho condotta in questo palazzo. Sono entrato senza sapere, senza pensare... Non ho trovato persona...

— Ed ella?

— Ella? Ma non si è più veduta dacchè voi partiste... E Diego si fermò. Poi soggiunse: Ma sarà anche lei in luogo sicuro. Il conte di Lecce l'ho visto oggi fra gli altri a menar le mani, ma non l'ho più rivisto stasera. Eh! ne sono morti tanti!

Ramondello non rispose.

La Nena guardava l'Orsino con le labbra semiaperte e gli occhi sgranati: capi che anche quell'uomo terribile pensava ad una donna

ed in quella notte d'inferno ne andava in traccia, come già il suo Diego aveva fatto per lei e doveva essere senza meno una gran dama. E figgendo sempre lo sguardo in faccia a Ramondello vi scorse tanto dolore in tanta bellezza che ne sentì proprio pietà.

— Oh! che si parla forse di colei che al torneamento la chiamavano la regina e si coverse gli occhi quando ti gridarono morto? domandò ella a Diego.

— Quella per lo appunto, rispose Diego, sì, la regina del torneo. L'hai tu più rivista?

— Oggi no, ma dopo il torneo sì... un certo tempo dopo. Cavalcava a diporto seguita da una damigella ed uno scudiero o cavaliere. Io la ravvisai stando su l'uscio della mia casetta, e gridai alla mamma: oh! corri, passa la regina che incoronò il cavaliere nero del torneo. Ed ella che intese fermò il cavallo con tanta buona grazia, e mi disse parole garbate, ed aveva gli occhi gonfi. Poi mi regalò un bel fiorino d'oro ed andandosene disse: felice te fanciulla! qui, in questa povera casetta non si piange. Io voleva risponderle: Madónna, anch'io piango perchè... e Nena guardò Diego e ruppe a piangere.

Al racconto dell'ortolana non si confortò Ramondello, nè rispose, ma partendosi di lì senz'altro dire, tornò da messer Pompeo, e da lui seppe che era tutto quieto dentro e fuori ed i fuochi nel campo si andavano man mano estinguendo.

— Andiamo, disse l'Orsino, su per gli spaldi.... oh! se s'ha da morire stanotte, morirò volentieri!

L'Origlia non aveva veduto mai il suo signore con quella ciera da sepolcro, nè aveva mai udito a proferire di tali parole. Tacque e gli tenne dietro.

Si è detto di sopra che il principe angioino era stato ferito, ed il popolo lo tenne per spacciato. Egli s'erà gittato per disperato nel forte della mischia: aveva toccato due ferite, una al fianco, l'altra ad una gamba ed era caduto da cavallo: sarebbe rimasto prigioniero o morto, se due baroni francesi che gli erano a' fianchi non l'avessero raccolto e, con l'aiuto di altri cavalieri sopraggiunti, tratto fuori dal campo.

Quando per le vie di Bari fu visto portare il ferito che con un braccio penzoloni fuori della barella, il capo rovesciato all'indietro ed ondeggiante ad ogni passo, gli occhi chiusi, il volto insanguinato e pallido pareva proprio morto, e lunga tratta di baroni appresso con in volto la vergogna e la costernazione, la gente si tenne perduta. Si levò un vocio, fu un gridare, un correre senza sapere dove, nè perchè. Il principe trasportato in palazzo, tornò in sentimento, ed alle faccie consolate de' baroni e de' donzelli si risovvenne della fiera battaglia e con lo sguardo più che con la parola domandò novella. Non si osò dire che tutto andava a male; ma l'Angioino capi, e superando la veemenza del dolore, proferì lentamente: Vo' sapere la sorte dei miei soldati e della mia corona.

Ugo Sanseverino di Montescaglioso e Monsignor di Mongioja, ch'erano al capezzale, si scambiarono un'occhiate se si dovesse obbedire; ed il re a quel titubare, aggiunse: Io vo' sapere tutto, so tollerare tutto.... il dubbio e la vergogna no.

— Sire, disse il Sanseverino, non è vergogna, è sventura.... rotto l'esercito, prigionieri o dispersi quelli che non sono morti, eccetto....

— E l'Durazzo è dentro Bari? interruppe il re.

— Sire, si resiste ancora innanzi le porte da quelli che restano della compagnia di Palestina.

— Se non v'è altra speranza mettetevi in salvo, miei signori. Serbatevi per voi e per mio figlio.

— Sire, soggiunse Monsignor di Mongioja; noi si starà qui e morremo con voi, se Dio vuole che il nemico entri in Bari.

— No, ripigliò Luigi (e le parole erano interrotte per la veemenza dei patimenti) no, ho da morire io, io solo, ma voi no, io vel comando, mettetevi in salvo.... avete combattuto da cavalieri.

Vi fu un breve silenzio, chè non si voleva disobbedirgli e non si voleva nè si doveva abbandonare il principe in quello stato. Il Mongioja ruppe il silenzio: Sire, non ci tenete come disobbedienti, ma se non si può salvare il nostro re, e noi gli morremo d'intorno.

In questa comparve Giovanni Lussemburgo conte di Conversano e con voce affannata disse: Innanzi alle porte combatte Ramondello Orsino.

— Per chi? domandò il ferito sollevando con uno sforzo il capo dal guanciaie.

— Per voi, sire, per Angiò, a capo dei cavalieri di Palestina, ed il nemico non entrerà in Bari se non li avrà tutti distrutti.

S'incolorarono le gote del ferito.

— Non ha tradito! mormorò, e ricadde col capo sul guanciaie.

Il principe, tuttochè non avesse più smarrito i sensi, andava però sempre peggiorando; ma ad ogni poco domandava: E l'Orsino?

— Sire, rispondevano, si combatte, il nemico non entra in Bari. Caduta la sera, aggiunsero essere cessato il combattere, essere l'Orsino con la sua compagnia in città e provvedere alla difesa.

— Venga prima che io muoia.

Si mandò per l'Orsino ch'era con l'Origlia in giro per gli spaldi dopo aver lasciato Diego della Ratta nel palazzo d'Enghenio. Egli seguì il messo, con quale turbamento non occorre si dica. Entrò nella camera armato ed ancora cosperso di sangue e di polvere.

Il principe stese lentamente la mano, ma l'Orsino non osò toccarla, e con la testa bassa stette, la prima volta in sua vita, come un colpevole al cospetto del giudice.

Il re lo guardò: Messer Ramondello Orsino, il re vi ringrazia. Salvate questi poveri abitanti da un eccidio. Difendeteli voi, perchè io sono ferito, moribondo, non ho più esercito, non ho più corona!...

Ramondello s'inginocchiò alla sponda del letto: Sire, io non vi ho tradito no, ma non pensavo che al mio ritorno mi toccasse vedere tanta calamità! Un sacro dovere, Sire, una promessa... un giuramento, al quale non doveva mancare un cavaliere cristiano, mi ha chiamato per poco altrove, ma io sono legato per fede e per benefici a voi, e verserò per voi il mio sangue.

— Morrò contento, se voi manterrete anche a me la promessa di difendere la città contro al nemico. È un re vinto, ferito e povero che ora si affida ad un leale e valoroso capitano.

— Sire, voi vivrete e si combatterà contro all'usurpatore Durazzo.

Il principe atteggiò le labbra ad un sorriso che significava, per me è finita.

Ramondello col cuore oppresso uscendo dal palazzo si vide seguito dal conte di Conversano che era intimo del conte di Lecce. Si fermò e porgendogli la mano: Messere, gli disse, io non ho avuto animo di domandarvene là, nella camera del re: toglietemi voi da un dubbio che mi trafugge: dov'è madonna Maria? Che cosa n'è del conte di Lecce?

— Il conte di Lecce combatteva oggi in campo e non è più ritornato. Non fugge egli: se non è prigioniero, sarà morto. Misero padre, aveva già tutto perduto.

— E lei?

— Non so; da quel dì che doveva essere il giorno delle nozze, la nobile donzella, uscita a diporto a cavallo, non è ritornata più nè se n'è saputa più novella.

Era sempre la medesima notizia.

— Ma spariscè una nobile donzella e niuno se ne dà per inteso? esclamò Ramondello. Che cosa hanno fatto il padre ed i congiunti ed il re medesimo?

Il Conversano crollò il capo in un certo atto che a ben intendere poteva dire: Oh toccava proprio a voi accusare gli altri! Voi che disertaste il campo del vostro signore, ed avete spinta, Dio sa a qual passo, una nobile donzella che per suo malanno in voi aveva posto tutto l'amor suo!

Il dì seguente si divulgò in Bari la novella del sacco e dell'incendio di Bisceglie e, come accade, con tali particolari e racconti di fuoco e di donne sgozzate e di fanciulli arrostiti su gli schidioni e poi mangiati e con tante altre orribili cose, che se il caso fu una pietà, la voce che se ne sparse fu più che un orrore.

Lo scempio di quella città, stata così fida agli Angioini, accrebbe lo spavento negli abitanti di Bari, perchè si credette a prima giunta che l'incendio fosse stato appiccato da quelli del Durazzo. Ma quando re Luigi seppe i suoi fanti colpevoli di tanta scelleratezza se ne accorò per modo che la febbre diventò maligna, e sempre peggiorando col timore di cadere prigioniero se Alberigo avesse assaltato la città, passò di questa vita il dì 20 settembre. Lasciò il figliuolo primogenito, che aveva sette anni ed era in Provenza, erede di quella contea e del reame di Puglia.

Si racconta che, essendo presso a morte, chiamò a sè Ramondello Orsino e gli tenne il seguente discorso.

— Alla virtù vostra io debbo se, avendo tutto perduto ed oramai anche la vita, io non muoio prigioniero nel campo nemico. Se Dio m'avesse consentito di conquistare il reame che a me spetta per successione e volontà della regina Giovanna, voi sareste stato il più potente barone delle Puglie, e la spada più valente de' miei Stati. Ma altrimenti è piaciuto a Dio. Siate dunque del mio figliuolo il prudente consigliere, e sostenete con le armi contro ad un fortunato usurpatore que' diritti che io gli trasmetto al trono di Napoli. Io muoio sicuro che a lui non romperanno fede Ramondello Orsino in Puglia e Tommaso Sanseverino in Calabria.

Orsino promise con giuramento.

Fu re Luigi sepolto con esequie regali, e si crede, nella cattedrale di Bari; ed essendosi risollevate le speranze, per la dipartita di Alberigo, il popolo seguì il corteo funebre per essere stato l'Angioino principe clemente e generoso; ed oltre a ciò la sua fine onorata avea destato in tutti pietà. Morto lui non vi fu più esercito; perciò che anche le schiere, che erano riparate a Bari, sbandarono: i baroni avversi al Durazzo e la città di Puglia che non erano state soggiogate da Alberigo ed ancora tenevano per Angiò, dopo la rotta dell'esercito e la morte del re, vennero ad accordi con Alberigo.

In Bari restò Ramondello Orsino con la sua compagnia. Ma si cominciò tra gli abitanti, prima di soppiatto, poi apertamente a parlare di resa, ed a sparlare del re morto; infine a tumultuare contro a quell'Orsino che avevali salvati. Si temeva quindi, e si diceva che non potendo difendere un'ampia città e non bene munita contro al formidabile esercito di Alberigo, egli sarebbe stato causa della perdizione di tutti.

In quel mezzo il conte di Barbiano, a nome del re, bandì perdono alla città fino a quel giorno ribelli, che si fossero sottomesse ed a coloro che di nobile casato cedessero le armi e giurassero fedeltà al re di Durazzo, eccetto l'Orsino, i Sanseverini, e pochi baroni, ch'eransi già messi in salvo. Ramondello scorgendo non poter resistere al nemico di fuori ed alla ribellione di dentro, un bel dì uscì di Bari e s'avviò con la sua compagnia verso i paesi dell'Appennino tra Taranto e la Lucania dove per la condizione de' luoghi poteva portare a lungo la guerra. I cittadini di Bari, aperte le porte, accolsero il vincitore facendo ad Alberigo ed al nuovo esercito più clamorose feste che non furono fatte una volta a Luigi d'Angiò. E così parve, e si disse, che i poveri baresi non avessero altro atteso e sospirato che torsi di dosso quel malanno del principe francese per acclamare ed obbedire alle voglie d'un principe ungherese.

Non diciamo ciò per dare ora mala voce alla città di Bari del trecento. S'ha da campare: è filosofia ed usanza antica, e coloro che sono nati, solo e sempre, per ubbidire, forza è che compiaciano anche con dimostrazioni bugiarde di affetto e di sommissione a colui che, sua gran mercè, li lasci vivere, quando costui non si può gettare a fondo di mare.

I più savi dicevano: è morto ora un re francese, e noi grideremo: viva il re ungherese; e quando poi questo si avvierà all'altro mondo, il papa penserà a chiamare un altro re da una qualunque sia parte, e noi grideremo: viva il papa, viva il re.

E come no?

« Ci era una volta un re di Puglia chiamato il biondo Manfredi che, nato fra noi, pareva ed era proprio italiano di pensieri. Egli voleva fare il re a modo suo e non a modo del papa; e quel valoroso signore fu ucciso in battaglia, ed il suo corpo non è sepolto in terra santa, ma come carcame di bestia fu esposto al vento ed alla pioggia in capo d'un ponte, perchè era scomunicato! » E si conchiudeva: la deve andare così, perchè il papa è papa.

Per questa filosofia quando venne a morte Luigi d'Angiò non solo in Bari ma anche nelle altre città di Puglia si gridò: viva il nostro potente e generosissimo re Carlo di Durazzo. Ed il papa lo vuole o no?... Finora non ha invitato un altro principe a cacciarnelo; quindi per ora: viva re Carlo gonfaloniere di santa chiesa.

E questa era la storia del reame di Puglia e di Napoli, cioè di mezza Italia al medio evo!

A: CALENDIA DI TAVANI.

LE DUE SIBILLE DI TARANTO

DELIFICA e CESIRA.

Regnante Romolo in Roma, ed Ezechia in Giudea, nacque una donna nella città di Taranto, il cui nome era Delfica, la quale, come si credeva, era l'unica nell'indovinare. Fra gli Ebrei si chiamavano simili donne profetesse, tra i Gentili si chiamavano Sibille, e vivevano in una sotterranea grotta. Delfica profetizzò la distruzione di Cartagine, la prosperità di Roma, la rovina di Capua e la gran pestilenza d'Italia. La principal religione di que' rozzi tempi consisteva negli *Auguri*, negli *Auspici* e nelle *Sibille*; cioè ne' pronostici che traevansi dal volo degli uccelli, o dalle viscere delle bestie, o dai motti delle Sibille. I Sacerdoti, i Sacrificatori e le Sibille facevano credere al popolo che vi leggessero chiaramente i destini degli uomini. Una tal frode religiosa, la quale non doveva il suo fondamento che all'ignoranza di que' primi secoli, divenne poscia uno de' misteri del Governo; e pretendesi che Romolo stesso esser volesse il primo *Augure* di Roma, temendo che un altro, colla scorta di tali superstizioni, non si rendesse possessore della confidenza della moltitudine.

La fama di Delfica si sparse per ogni luogo; per il che Romolo le mandò di grandi presenti, le fece di grandi promesse, e le scrisse di molte lettere, con animo di levarla fuori del suo paese e tirarla a vivere a Roma. Nè per preghiere, nè per doni che le furono mandati, non volle mai questa Sibilla abbandonare il suo paese. Il che vedendo il re Romolo, stabilì di andar di persona a consultarla e conferire con lei alcune cose. Il segreto, che Romolo voleva sapere da quella, era questo, cioè intendere quale fortuna doveva essere la sua, e quale quella della sua città di Roma. Nè buona nè cattiva risposta potè mai aver Roma dalla Sibilla Delfica; se non che, ella dette quattordici lettere scritte sulle scorze d'albero, perchè, in que' tempi antichi, non s'era trovato il modo di scrivere in carta. Il segreto e il mistero di queste lettere nè Romolo lo potè intendere, nè quella donna lo volle dichiarare; ma ben gli affermò che non era ancor nato colui il quale doveva intendere e dichiarare quelle lettere. Ritornato Romolo a Roma fece mettere quelle lettere in un tempio sotto buona custodia, finchè venisse tempo che gli Dei le rivelassero, ovvero nascesse qualcuno che le interpretasse. Venuto Numa Pompilio edificò, tra il monte Palatino e il Capitolino, il tempio di Vesta, di figura rotonda, perchè rappresentava la terra. Nella parte più remota del tempio conservavasi la piccola statua di Pallade, detta *Palladio*, e le lettere della Sibilla Delfica, affidate soltanto a quella vestale, che ivi faceva da regolatrice o da vergine massima. Si sa, che tutti questi pretesi oracoli, dai quali prendevan norma molte cose dei Romani, perirono nell'incendio del Campidoglio al tempo delle guerre tra Mario e Silla, come ce ne assicurano Plutarco Appiano e Tacito.

*
*
*

Molti secoli stettero quelle lettere di Delfica nascoste, senza che niuno sapesse leggerle nè intenderle, finchè venne in Roma, ai tempi di Catilina, un'altra Sibilla di Taranto, il cui nome era Cesira, la quale così chiaramente le dichiarò ed interpretò, come se ella medesima le avesse composte, e così sopra ciascuna scrisse come qui appresso si vede:

Romulo — Regnante — Roma — Triumfante
R. R. R. T.

Sibilla — Delphica — Dixit
S. D. D.

Regnum — Romae — Ruet
R. R. R.

Ferro — Flamma — Fame — Frigore
F. F. F. F.

In volgare dicono così: Romolo Regnante, Roma Trionfante, la Sibilla Delfica Disse: Il Regno di Roma Rovinerà di Ferro, Fiamma, Fame e Freddo.

Questa istoria è riportata da Livio, Ulpizio, Trebellio e Poggio, i quali scrissero delle antichità de' Romani e dei detti delle Sibille.

*
*
*

Cesira, tenuta in que' tempi la più celebre delle Sibille e la più bella giovanetta che mai si fosse veduta in Roma, era l'amante di Lucio Sergio Catilina, e dimorava in una villa amenissima del Tuscolano, in mezzo a un boschetto di allori, dove i rosignuoli co' loro accenti melodiosi sembrava ripetessero i canti delle Muse e i responsi della giovane Sibilla. Là Cesira moveva tutta gioconda, tutta rubizza, pe' viali de' giardini, saltacchiando e tripudiando come una bambina, con mazzolini di fiori freschi, inargentati di brina, o con pesciolini incappiati per le branchie da una vermèna di ginestra in una vasca di marmo, o ridendo e scherzando con alcuni servi detti *topiarii*, ch'erano applicati alla piantagione de' fiori secondo la stagione ed a saper tagliare ed attorcigliare con grazia e simmetria tutti i diversi alberi. E quando s'oscurava il cielo, ella moveva lentamente il passo in fondo alla convalle a spiare ove s'annidava il grillo solitario, seguendone lo stridio, a guardare la lucciola che splendeva come smeraldo e pareva fiammella o astro cadente. Le molli ciglia alzava allora alla stellata sfera, e levando le mani al cielo, dal cuore le usciva supplicando questa parola: oh madre mia! Il pensiero di lei ricorreva forse a Taranto, alla patria lontana, alla madre abbandonata, allà nativa capanna, e reclinava la bella testolina sul seno e sospirava. Ma l'immagine di Catilina era nella sua anima, innanzi agli occhi sempre: quel nome le veniva sempre sulle labbra, ostinatamente. Lo scriveva su' muri della sua stanza, sulle foglie de' più smaglianti fiori. Catilina — il suo amore bello — era di forme atletiche, di aspetto fiero, audace; aveva pallido il volto, spaziosa e rugosa la fronte; i capelli neri e lucidi come l'ebano, che gli cadevano sul collo muscoloso, e gli occhi nerissimi, scintillanti, fulminei, che or mandavano lampi feroci ed accusavano passioni bollenti, or volgendosi benigni, ispiravano fiducia ed amore. Con quale giubilo veniva egli a riveder Cesira di tanto in tanto! Stringendola tra le braccia, mille volte le ripeteva: È bella la novella aurora quando sorge col crine rugiadoso cinto di rose, ma, se piangi o ridi, se sospiri o gemi, è ancor più bello il tuo viso, o Cesira. Espero è bello e scintillante, quando s'imbruna il cielo, ma più sereno riluce il tuo sguardo, o Cesira, quanto t'adiri, o quando dagli occhi vibri possenti fiamme d'amore.

*
*
*

Lucio Catilina, abbassato ne' debiti, vendè la villa a Cicerone ed abbandonò Cesira. Era l'anno 688 di Roma, l'anno della grande cospirazione di Catilina, del più orrido tentativo che, dopo la fondazione di Roma, fosse accaduto nella Repubblica. Il console Cicerone si recò un giorno nel Tu-

scolano per rivedere l'ultima volta la sibilla Cesira, ch'era moribonda.

— Ripetimi — le disse — ripetimi la spiegazione delle quattordici lettere della sibilla Delfica.

La Tarantina, con voce tremante, quasi agitata da sogno funesto, gridò:

— *Romolo Regnante, Roma Trionfante, la Sibilla Delfica disse: La Repubblica Romana Rovinerà per Ferro, Fiamma, Fame e Freddo.*

— Tu menti, o Sibilla, la Repubblica non rovinerà.

— Io non vidi mai uomo più ardente di te nell'amare la patria; Roma non ebbe nè avrà un più eloquente oratore; l'Italia risuona del tuo nome; splendore di giustizia, lume del vero ti appella il mondo intero; ma i tuoi occhi, divenuti infermi di ambizione e superbia, non vedono la repubblica divenuta inferma per eterna sete di sangue e d'oro.

— Va, serba gli ultimi tuoi detti sibillini al cieco volgo. Vile impostura fu il tuo mestiere, o Cesira.

— Ohimè! più orribili presagi io non ebbi mai nel cuore. Roma, vittoriosa e trionfante de' nemici esterni, in mezzo a tanta grandezza, non può ritrovar nel suo seno la felicità e la pace. Quello stesso amore di libertà, che fece un dì proscrivere i Re, divien la sorgente di sempre rinascenti fazioni, per cui la Capitale del mondo sarà lacerata, rovinata, distrutta. Ti parlo il vero: a te non rivolgo un sol detto sibillino: oggi in Roma si congiura, e tu nol sai.

— Si congiura? — tuonò la voce di Cicerone — e da chi mai, Cesira?

— Da patrizi e da plebei.

— Impossibile.

— Essi trascineranno nella loro rovina la patria e la libertà.

Cicerone erasi fatto tristo e penseroso. Dopo poco tempo, scuotendola per un braccio, esclamò:

— Il capo della congiura?

La Sibilla si tirò le ciocche scompigliate, che le nascondevano la fronte e le guancie macilenti e scarne, e con una specie di sibilo, di brontolio, di ululato, di gemito, balbettò:

— Catilina! Catilina!

Marco Tullio si precipitò fuori la porta, indi ritornò indietro d'improvviso, si avvicinò al letto della moribonda, e poggiandole una mano sulla fronte, le susurrò all'orecchio:

— Sapresti tu indovinare la mia morte?

Cesira guardò il celebre oratore con due occhi sfolgoranti, estatici, curvò la testa e rispose:

— Tu morrai di ferro.

— Sul campo di battaglia? Ne ringrazio i Numi.

— No, per mano di un assassino.

La Sibilla Cesira, trinciando l'aria colle braccia, spirò. Non fu una falsa Sibilla.

P. SAMARELLI.

UN ELOGIO DELLA PAZZIA ITALIANO

NOTIZIA.

Io non conosco altra traduzione italiana dell'*Encomium moriae* di Erasmo, primà di quella pubblicata anonima, a Bassano, nel 1761. Sul principio del cinquecento, quando fu scritto, non si sentì probabilmente il bisogno di farne; le varie ristampe del testo originale bastavano per tutti, in un paese così pieno di latino, come l'Italia d'allora. In seguito, la

natura stessa del libro, libro messo all'indice, libro di cui la parte più bella è una diabolica guerra di motteggi d'ogni genere contro frati, vescovi, teologi, cardinali e papa, tolse probabilmente ai più la voglia di tradurlo e di diffonderlo: i revisori non gli avrebbero certo fatto buon viso. Fin dal principio, però, Erasmo trovò in Italia un imitatore, e l'imitatore fu l'autore d'un libriccino intitolato *La Pazzia* o anche *Lodi della Pazzia*, che ebbe più e più ristampe tra il 1540 e il 1560. L'autore, chi egli fosse, non si sa precisamente. Il Brunet l'attribuisce ad Ascanio Persio; ma Ascanio Persio, nato a Matera nel 1554, e morto a Bologna il 1610 (come si può vedere dalla bella prefazione del Fiorentino al *Discorso sulla lingua italiana* dello stesso Persio, da lui ristampato), è un po' difficile, mi sembra, che scrivesse un libro, pubblicato il 1540! — *La Biographie Universelle* ne fa autore Ortensio Landi, ma qui c'è una confusione evidente. Ortensio Landi scrisse, difatto, una cicalata, col titolo *Meglio esser matto che savio*, che è il 5.º dei suoi *Paradossi* (Venezia 1544), ma è cosa che non ha relazione alcuna col libriccino, di cui parliamo; anzi lo stesso Landi accenna il principio all'esistenza di due altri *elogi della pazzia*, indipendenti dal suo: « Essendo stato negli anni passati (per quel ch' intendo) da due nobilissimi uomini con larga vena di fecondia lodata la pazzia. » L'uno è Erasmo, è chiaro; e l'altro? L'altro è certo l'autore di questa *Pazzia* italiana. Il Melzi dice nel suo dizionario d'op. anon. e pseudon. che ne è indubbiamente autore Vianesio Albergati, nobile Bolognese, e Protonotario Apostolico. Si dimentica tuttavia di parteciparci l'origine del suo *indubitabilmente*. In una copia manoscritta, della prima metà del 500, che se ne conserva nella Biblioteca Casanatense è attribuita a un M. Lelio Benci. Del quale è più probabile che sia. Un manoscritto contemporaneo è una testimonianza di qualche valore, e l'affermazione immotivata, invece, d'uno scritto posteriore di tre secoli come il Melzi, è di nessun valore. In ogni modo tanto l'Albergati quanto il Benci sono persone ignote, e potrebbero ben essere autori, l'uno o l'altro, d'un libro mediocrissimo. Mediocrissimo, perchè è semplicemente una rifrittura del capolavoro erasmiano, scritta in languida prosa italiana, scolorata, impacciata, cascante. L'autore è stato prudente, e del contenuto del suo modello non ha preso se non la parte più innocente. Di preti e di cose di chiesa non si fa motto. Poco aggiunge di nuovo: qualche pagina, che riguarda la grammatica, la pedanteria, le quistioni sulla lingua; insomma, ciò che poteva destare interesse in un letterato italiano del cinquecento. La sua chiacchierata è da capo a fondo un *telum sine ictu*, e non è rallegrata neanche da quei graziosissimi quadretti, che formano per noi il principal pregio dell'*Encomium* di Erasmo. L'autore dice: — « Nessun fin qui ha lodato la pazzia (!), che pure è una cosa degna d'esser lodata. La loderò dunque io. » Fatto un breve esordio, discorre del nascimento della pazzia, del suo imperio sulle varie età della vita umana, sugli uomini e sugli dei, sulle varie condizioni, sul matrimonio, sulle donne, sugli animali, sulla libertà, sui poeti, sui cacciatori, sugli astronomi, sui giuocatori, sui litiganti, sui marinai, sui negromanti, sulle streghe, sui grammatici e sui pedanti. Cose, che si trovano presso a poco tutte egualmente in Erasmo, e in questo rifacimento non sono rifatte veramente in modo da meritarsi d'essere in alcune parti qui riferite. Dico che non lo meritano dal lato letterario; il che non toglie, però, che io ne riferirò qui due o tre brani, non perchè belli artisticamente, ma perchè sono d'una certa importanza come notizie ed allusioni. Risparmierò così a ogni altro, che li vede qui riferiti, l'incomodo di far ricerca del raro libriccino. Eccone tre brani. Parla nel primo delle donne letterate, e riporta i giudizi, che allora solevano dare, sulla letteratura italiana. — « Il dir del Boccaccio non li soddisfa perchè in alcuni luoghi ha del rozzo e del vecchio molto, e il Dante (*sic*) fu assai più dotto che ornato. Nei trionfi del Petrarca alcuna cosa si desidera. La nova grammatica cogli Asolani sono troppo affettate. L'Arcadia è traduzione senza arguzie e non è toscana. Il Morgante non è limato nè molto terso. Orlando Furioso diletta il volgo, ma molte volte manca di giudizio e nelle adulazioni si perde. Il Cortegiano è Lombardo e l'invenzione da altri è tolta. Il Serafino con alcuni altri che già furono in pregio sono humili e bassi, e appena meritano d'esser letti, delle nove lettere del Trissino e delle invenzioni dell'Unico; si ridono dell'Aretino dicendo non essere arguto se non in pungere, quando non gli è turata la bocca con qualche

presente. E per non dir di tutti penso che se il proprio Manganello ritornasse con quel suo frate Tedesco che l'avea, che pareva un piè di trespolo, che appena secondo il loro desiderio potria loro soddisfare. » Nel secondo, dice delle streghe: — « E che vi par delli altri che dicendo: vento, vento portami alla noce di Benevento si pensano incontinenti convertirsi in animali, e andar come dicono in streggazzo, facendo le cose che nel libro del Sig. della Mirandola si contengono? » Nel terzo, dopo aver parlato dei pedanti latini e aver detto come fosse sorta a quei tempi « un'altra specie di Grammatici volgari, » aggiunge: — « Questi nostri chi non scrivesse strumento per istrumento, aldace per audace, menomo per minimo, segredario per segretario, ufficio per officio, giulio per julio, hierolamo per hieronimo, eglino per essi, quinci per quindi e qui, e simili altre ineptie lo riputeriano per ignorante et havendo copie de belli et eleganti vocaboli, come alle volte far si sole, cercan paescersi di ghiande. Ma per esser come i luterani incoreggibili, in numer grandissimo, lasciamoli goder del privilegio della vera pazzia acciocchè il più pazzo più savio si reputi, e di sua pazzia più si goda. » Giudizi, opinioni, e pretensioni, che non è inutile per lo studioso di storia letteraria di conoscere.

S. E. G. C.

CORRIERE DI ROMA

X.

29 luglio '85.

SOMMARIO. — *La Conquista di Roma* — *Il secolo che muore* — *Caledonia* — *Ribrezzo* — De Giosa e la stampa romana — *I re in esilio* — *Malacarne*.

Enrico Nencioni, ch'ebbe già l'audacia di affermare che *Fantasia* di Matilde Serao è il migliore dei romanzi pubblicati in Italia dopo i *Promessi Sposi*, ha scritto sul nuovo romanzo di quella signora, *La Conquista di Roma*, un articolo (1) tanto smodatamente e partigianamente lodativo, ch'è stato detto esagerato anche dal *Capitan Fracassa*, in un numero della Domenica. Ricordate, certo, che da quel giornale, con i soliti rumorosi colpi di *gran cassa*, fu rivelato all'Italia tutta il nuovo ingegno femminile.

È da osservare, però, che Matilde Serao non è più della *compagnia*: è stata cacciata di nido dalla sua amica *Febea*, Olga Ossani, più donna ma meno scrittrice.

Non mi fermo ad investigare le ragioni per cui il Nencioni ha fatto, per la seconda volta, tanto a fidanza col buon animo dei lettori; noto che la sua prosa inneggiante ha provocata la reazione che a teatro non manca mai quando, rassegnato il pubblico, per pura cortesia, a lasciar passare sotto silenzio un dramma od una commedia meno che mediocre, s'ode l'intempestivo applauso del zelante amico dell'autore.

E la reazione, si sa, va molto più in là dell'azione.

Se nella *Conquista di Roma* vi ha qualche pregio peculiare, dovuto all'immaginazione, la quale, come ha scritto la baronessa di Stael-Holstein, è la prima facoltà nella donna, vi sono gravi errori di formazione e di stile. Nè l'argomento è nuovo: l'indifferenza del popolo romano ci è stata non solo descritta in vari modi ed in moltissime occasioni, ma giustificata, da un lato esclusivo, è vero, ma con criterio, dal

(1) *Nuova Antologia* del 1.º luglio 85.

padre Bresciani nel meno noioso dei suoi scritti, *Edmondo o i costumi del popolo romano*.

Non vi parlo, poi, della figura barbina che fa quel San Giorgio, il quale, venuto qui, mezzo selvaggio, con l'arduo proposito di vincere questa storica indifferenza, di conquistare Roma, se ne torna colle trombe nel sacco.

Che l'autrice abbia voluto dimostrare essere impossibile la conquista, sta bene; ma che Sangiorgio, quale ella ce lo presenta, sia l'uomo per quell'impresa, non va; egli ha in sé tutti gli elementi per soccombere. Manca, quindi, lo scopo del romanzo, perchè il lettore resta col pensiero ch'altri, forse, avendo le qualità opportune, di cui Sangiorgio ha difetto, potrebbe riuscire a buon fine.

Il romanzo era passato sotto le forche caudine del silenzio (e questo ha dovuto molto travagliare l'animo di chi è abituato a sentirsi intorno gran rumore); venuto l'applauso del Nencioni, subito sono state pubblicate critiche severe.

* *

Delle nuove pubblicazioni noto quelle di cui più si è occupata la critica:

Il secolo che muore di F. D. Guerrazzi ha una prefazione scritta da Giuseppe Chiarini, il quale dichiara che in Italia non v'è che un solo grande scrittore ed è Carducci; questi ha avuto già occasione di dare, in vari modi, largo tributo di lodi al suo socio nell'impresa di mutuo incensamento. Il Chiarini, poi, ha aspettato, per metter fuori la grande sentenza, che il Carducci scrivesse poesie poco felici e prosa poco corretta. È sempre vero: *Sur-tout pas trop de zèle!*

Caledonia di Piovaneli è un libro scritto bene ed istruttivo. Descrive gli usi ed i costumi degli scozzesi, tanto fedeli ai loro re, con brio e profonda conoscenza.

Ribrezzo di Capuana è una delle solite raccolte di novelle pubblicate già in giornali letterari; nulla di nuovo, nulla di eccellente; donne nevrotiche, di cui si diletta si spesso il Capuana.

Come vedete, parlo molto rapidamente di questi libri, ciascuno dei quali meriterebbe uno studio accurato e lungo, che io non posso fare perchè avrei bisogno di disporre almeno della metà di questo giornale.

* *

Ma passiamo al teatro. Ed innanzi tutto, lasciate che ricordi di avere la stampa romana tutta, come la *Rassegna*, la *Tribuna*, il *Bersagliere*, il *Capitan Fracassa*, il *Popolo Romano*, il *Fanfulla*, ecc., ecc., compianta la morte del nostro Nicola De Giosa. Spero che tra gli scrittori pugliesi vi sarà chi, lasciando per poco i tempi e gli uomini antichi, si piegherà a narrarci la vita di questo artista, le cui opere offrono largo campo alla critica e, secondo me, procedono direttamente da quelle di Piccinni, come queste dalle opere di Latilla.

Il signor Testoni ha tratto un dramma dal romanzo *I re in esilio* di Daudet. Ecco un brano della critica di *Jorick*, che vi basterà a giudicare del lavoro:

« In mano sua tutti i personaggi del romanzo, rimpicci-
« niti, raggrinziti, contraffatti, hanno perduto la fisionomia
« originale e sono diventati fantocci d'una produzione da
« marionette..... Portata sulla scena quella vita intima di
« grandi personaggi decaduti e messi a tu per te colle mi-
« serie, colle vergogne, colle necessità grette e meschine
« dell'esistenza quotidiana, ha perduto la dignitosa melan-
« conia, la tristezza profonda, la gravità angosciosa della

« sventura. È sparito il contrasto tra le figure e l'ambiente,
« tra la realtà e le aspirazioni. Le situazioni del romanzo
« arrivano di tanto in tanto all'improvviso e suonano ma-
« ledettamente coll'insieme come uno squillo di tromba in
« un concerto di scacciapensieri. Certe frasi del dialogo,
« tolte pari pari dalle pagine del Daudet, danno al finale
« degli atti e delle scene un suono fesso come d'un colpo
« di pistola che abbia fatto cecca. »

* *

È stato applaudito, al *Costanzi*, un nuovo dramma di Stefano Interdonato, l'autore di *Sara Felton. Malacarne*, da cui s'intitola, è il nomignolo di un fido domestico, a cui si deve la catastrofe.

In una villa presso Verona passa i suoi giorni il conte di *Campoleone*, vecchio generale, il quale ha sposata, in seconde nozze, la vedova di un conte, *Fernanda*, donna giovane, bella, ma, al solito, isterica e nevrotica. Questa è in tresca da tempo con un giovanotto *Rodolfo*, che il buon generale destina a marito di una sua nipote *Margherita*. Questa ragazza non ignora la condotta della zia, anzi, osservando, giunge a scoprire tutti i particolari della delittuosa passione. Ma ella vuole sposare *Rodolfo*, perchè spera che questi finirà per amarla, dimenticherà il suo capriccio, abbandonerà *Fernanda* in possesso assoluto del generale, trovando nelle gioie pure della famiglia un antidoto.

Come si scorge, *Margherita* sceglie una parte abbastanza difficile e, a dire il vero, confida troppo in se stessa. Invano lo stesso *Rodolfo* la scongiura di non legarsi a lui, invano *Fernanda* le rivela, fulminandola con lo sguardo, tutta la sua collera, invano la supplica *Malacarne*, con le lagrime agli occhi, a rinunciare al matrimonio. Ella persiste perchè ama *Rodolfo* e vuole allontanare dalla famiglia una catastrofe che sarebbe altrimenti inevitabile prima o poi.

Le nozze si celebrano, ma *Rodolfo* non trova in esse un oblio ai suoi antichi affetti; è sempre schiavo, animo e corpo, di *Fernanda*; anzi il capriccio s'è fatto delirio, e *Fernanda* impera su lui e sui suoi sensi a tal punto che lo induce a fuggire con lei, perchè non può sopportare che la nipote faccia ogni sforzo per rapirle l'amante.

Margherita si accorge di tutto e resiste e minaccia e in un supremo colloquio colla zia cerca d'indurla a mutar consiglio, tenta di ricondurla sul retto sentiero, si sforza di sgomentare quell'anima perversa colla considerazine delle sciagure inevitabili che trarrà seco la violenta determinazione. Tutto è inutile, tutto è vano. *Fernanda* la respinge e la schiaccia sotto il suo impudente cinismo.

Ma, al momento che sta per fuggire, per raggiungere il complice, *Malacarne* le si slancia contro e la uccide con un colpo di coltello.

Malacarne è nato in Sicilia, ha il sangue caldo e l'intelligenza limitata. È stato bersagliere, già ordinanza del colonnello di *Campoleone*, fratello del generale o padre di *Margherita*, morto a Custozza. Sempre beneficiato dalla famiglia di *Campoleone*, ha per questa affetto cieco e illimitata devozione.

L'Interdonato, siciliano, ha ritratto con efficacia questo carattere, per cui la giustizia, la ragione di ogni cosa sta nel coltello.

Con l'uccisione di *Fernanda* il dramma dovrebbe, veramente finire; ma l'autore ha voluto farci sapere che quel buon generale, il quale fino a quel momento non sa nulla, non ha avuto il più piccolo sospetto, rimane nella felice e tradizionale ignoranza dei mariti ingannati anche dopo la

catastrofe, perchè *Malacarne* giura di avere uccisa *Fernanda* solo per vendicarsi del modo aspro e minaccioso con cui questa lo trattava.

Se *Rodolfo* è insignificante, fiacco e codardo, *Margherita* è troppo evangelica, mentre *Fernanda* è troppo cattiva, smania di concupiscenza eccessivamente brutale.

Minimo.

PERCY BYSSHE SHELLEY

E IL SUO IDEALISMO

(Continuazione e fine — V. numero precedente).

IV.

Alastore o lo Spirito della solitudine è uno dei poemetti, in cui rivela tutta la personalità del poeta. Alastore è Shelley, che piacesi vagheggiare nella solitudine i suoi fantasmi, i suoi sogni, i quali diventano per la sua anima altrettante cose reali. Egli mentre ripiega lo sguardo nel più interno del suo spirito, protende ancora gli occhi nelle più lontane regioni dell'universo, dove sentesi vivamente attratto, sicchè in lui si contemperano squisitamente la natura interna e la esterna, nè l'una prevale sull'altra e l'assorbe. Qui abbiamo l'analisi psichica dei più riposti sentimenti, e il canto panteista della natura con i suoi più grandi quadri e le sue scene più belle, più commoventi. La sua anima si sente assorbita nella grande anima dell'universo, ove egli affissando lo sguardo, ne trae il lato bello, lusinghiero, divino. Ma quando gli ideali di Alastore pare incomincino a diventare viventi realtà, egli incontra, per ultimo risultato, la morte.

In questo canto melodico, ripieno di vive immagini, di pensieri nuovi, alti, vediamo stabilirsi tra la natura esterna e l'io Shelleyano come una corrente magnetica. Ma l'esuberanza della vita, l'esaltata e concitata fantasia non potevano non esaurire e uccidere l'anima del Bardo, la quale se ne vola e disperdesi nell'anima universale. Alastore muore vittima dei suoi ideali, consunto dalla febbre d'amore, che lo accompagna sino agli estremi momenti; e benchè solo, senz'alcuno che gli sorregga il capo e lo consoli dell'ultima dipartita, pur si conforta, s'allieta per un ultimo bacio che gli manda la luna, ripiena di mestizia e di languore.

Tale è il concetto che informa codesto poemetto; noi volgeremo in prosa l'ultima ora di Alastore, la quale non agghiaccia il sangue, nè ti fa diventare triste, come le ultime ore dei moribondi.

« Quando il pellegrino pose termine al suo cammino, perchè senti pendergli la morte sul capo, volle, ancora una volta, volgere la sua anima santa verso il fulgido, lusinghiero passato. Come il vento, che intersecando nella sua rapida corsa i cancelli d'una prigione, pare imiti ora soavi e ora pietose armonie, similmente nella mente del pellegrino vagolavano i fantasmi del passato, ora frementi e ora dolci, ma sempre attraenti, sempre belli. A un punto egli stese la scarna e pallida mano a un tronco d'un vecchio pino, e declinata la testa su un sasso, ripieno di musco, adagiò il suo corpo già stanco sull'orlo di un nero abisso. Così giacendo, lasciava in balia di se stessi gli ultimi impulsi del suo cuore. I carnefici d'ogni mortale, la disperazione e la speranza non s'erano desti nella sua anima; il suo respiro

parea tranquillo, come se niun rimorso non ne avvelenasse la mente e il petto. Dal suo volere era disparito ogni appetito sensuale, e la istessa ricordanza del suo essere si dileguava lentamente senza alcuna pena. Però, egli sentiva che il suo pensiero malamente reggevasi ad alimentare la corrente delle idee, ad avviluppare i ricordi d'una età passata. Eppure, un mesto riso venne a sfiorare le sue labbra; una calma serena invase il suo spirito. La luna, la bianca luna avea percorso gloriosamente l'ultimo estremo orizzonte, e l'oscurità veniva ad intrecciarsi cogli ultimi suoi raggi vermigli. A questa sublime scena della natura volse gli occhi stanchi Alastore. Il pianeta a mano a mano iva nascondendosi dietro i colli, insino che una metà rimase avvolta da un'ampia meteora, e non fu più vista. Il sangue di Alastore, che per una simpatia misteriosa s'era legato sempre coi flussi degli astri, venne rallentandosi a poco a poco, e in un tratto non battè più. Sino che tra quelle tenebre scintillarono due fiochi punti di chiarore, il suo respiro languido, alternato avea forza di scotere l'aria stagnante che avea dintorno! Sino che vide in cielo brillare l'ultimo estremo raggio di quel punto bianco, senti palpitare la vita, senti gonfiarsi, battere il cuore per un'ultima estrema gioia! E quando l'ultimo punto stette un istante, poi oscillò e disparve, le ombre del cielo si posarono fosche su una forma diventata fredda come le stesse tenebre, silenziosa come in quell'ora la natura. Quella salma protesa al suolo pareva si fosse alimentata degli ultimi vapori del morente raggio di sole. Da quella salma disperso era ogni senso; niuna divinità, niun moto accendeva le sue fibra; somigliavasi un vecchio e guasto liuto, che ancor tramanda dalle sue corde suoni lamentevoli, echeggianti sinistramente per gli spazi del cielo. Quella salma pareva un rivolo disseccato, mentre un tempo fu scintillante, gaio, romoroso, perchè alimentato dall'acque dalle cento voci. La giovinezza sua fu simile a un sogno, e rapida passò in muto, in sterile oblio, e si disperse per sempre nella notte del tempo.

« Tu, benedetta salma! fuggisti da quassù, e volasti dove non potrai carezzare le tue dolci apparizioni, i lusinghieri fantasmi della tua mente, che simili a spettri, t'accompagnarono nella tua vita, costanti e fedeli ministri, e forse anch'oggi non ti lasciano, oggi, che più non sei. Sulle tue labbra prima dolci, ed ora smorte e silenziose; sopra i tuoi occhi prima rilevanti il genio, ed ora glauchi, inerti, come se lungo sonno li opprimesse; sulle tue membra pur fresche, non ancora guaste, non ancora oltraggiate dai vermi, deh! niuna lagrima si sparga! E allora che queste forme divine saranno disperse dal vento, e sole vivranno negli accenti caduchi di questo mio canto: Oh! allora, niun verso insuperbisca e pianga la memoria di chi non è più. La sua imagine rifugga pure d'essere dipinta sulla tela o di rimaner scolpita sul languido marmo! Nessun'arte, nessuna eloquenza possiede il mondo bastevoli a lamentare la gran perdita d'una luce che si tramuta in ombra! Lagrime di profondo cordoglio, disperate spargono i superstiti per gli spiriti che, rivestendo di luce la loro vita, lasciano per eredità, per ricordo, non la bella e verde speranza, ma la disperazione che annienta, la calma scettica che gela la vita, e che rendono la natura pari a un deserto, e tutte le cose umane in una tela, su cui è dipinto: il nascere e il morire. »

V.

Fu a Roma, dicemmo innanzi, che Shelley concepì e scrisse il *Prometeo*, ch'è il dramma più vasto ch'egli abbia ideato, ed è una delle concezioni più colossali del secolo

nostro. Il *Prometeo* shelleyano non è secondo al *Faust* di Goethe, e per la grandiosità della tela, e per la profonda filosofia che l'informa, e per la molteplicità dei caratteri, concorrendovi cielo e terra, tutto il creato.

In questo dramma, intessuto del più robusto idealismo e del più profondo panteismo, Shelley dispiega il suo grande amore per l'umanità e la fede nei suoi futuri destini. La chiusa di questo dramma mirabile è in ultimo il trionfo e l'apoteosi del sacrificio, della carità e dell'amore. L'umanità aggrappandosi al suo futuro destino, ch'è il continuo miglioramento, scaccia il male dal suo seno, allontana per sempre la tirannide, e si eleva a redentrice di se stessa con un inno mirabile al progresso.

Questo poema panteistico è la deificazione della natura intiera, la quale s'innalza a divina; e ribellandosi contra il dolore, vien tramutando il tutto in eterna gioia. Attrae viemmaggiamente questo dramma la nostra ammirazione, quando consideriamo che sorse in mezzo agli ultimi conati dell'individualismo Kantiano, che anco in arte tiranneggiò i più grandi ingegni del primo quarto del nostro secolo. Shelley, quindi, fu il motore d'una nuova era intellettuale; fu, diremo col traduttore italiano G. A., il padre di Emerson, il quale in filosofia continuò a speculare sulle sue orme; fu il padre del Longfellow, che in poesia fu il suo più grande pedissequo, e nell'*Excelsior* sintetizzò, con rara maestria, il concetto fondamentale del *Prometeo*; fu il padre di Israeli, di Hawthorne e di Dickens, i quali nei loro romanzi ci diedero creature divine, ricinte d'un idealismo, che, come benissimo dice il Chiarini: « rampollò come onda viva dalla mente del Shelley, e s'impose potentemente, perocchè un Dio lo agitava e lo portava, quasi suo malgrado, dove e come gli pareva. »

Il *Prometeo* inglese ha un contenuto più largo e più ideale di quello di Eschilo. Il *Prometeo* greco rappresenta in maggior grado la resistenza della forza della volontà e della fisica, le quali non si lasciano opprimere da niuna pena, e combattono una battaglia titanica contra i vecchi tiranni del cielo. Nè tra gli Dei, che a sembianza di *Prometeo*, si contendono l'uno coll'altro il primato, prevale sempre il più intelligente, ma il più forte. Nel gran dramma Eschileiano vediamo già comparire la famosa legge del più forte, la legge Darwiniana dell'adattamento. In Shelley, invece, spicca di più la forza morale, che in ultimo vince e detronizza il cielo, il giogo dei tiranni. È la grande forza morale che s'assoggetta il mondo, e trionfa sulla forza fisica, la quale non può dominare la vita dello spirito, anche che la tenga stretta fra i ceppi, tra le catene del dispotismo. Come ben vedesi, il concetto che informa il dramma moderno è animato da un ideale filosofico più alto, e al quale non potette pervenire Eschilo.

Il *Prometeo* greco dovea fatalmente soccombere e venire a patti colla volontà degli Dei, perchè la volontà dell'uomo era sottoposta a quella degli Dei, e come dice il Trezza: Ambe le volontà, cioè quella degli Dei e degli uomini, soggiacevano a un ideale più alto, il quale le dominava entrambe, l'ideale della legge.

In *Prometeo* e nell'istesso Giove la volontà non era libera; la gran forza morale dello spirito non poteva dispiegarsi in tutta la sua energia. Ora, è la piena libertà dello spirito, che anima la concezione Shelleyana, e la libertà individuale dopo una serie avvicinata di vittorie e di sconfitte, di supplizii e di liberazioni, di passività e attività, di morte e di vita trionfa su tutto, su tutti, e si assoggetta l'istesso cielo, ch'è in sostanza il distillato della forza mo-

rale, cioè l'apoteosi che si spetta all'umanità, la quale è spinta su in alto da Demogorgonte, dalla misteriosa divinità dell'avvenire, ch'è il pensiero filosofico o la grande forza dell'ideale, molla d'ogni progresso.

Prometeo è uno spirito ribelle, che sdegna la mortificazione della carne, maledice i lacci tesi alla intelligenza, e contra qualsiasi tirannide trova conforto, lenimento, convergendo lo sguardo su di se stesso; onde può ben dire a Mercurio mandato da Giove, perchè si pieghi innanzi al supremo volere:

« Le menti perverse corrompono l'istesso bene per la loro malefica natura. Io detti a Giove ciò ch'egli possiede, e n'ebbi in cambio queste ritorte, che mi avvinsero la notte e il giorno per infiniti secoli, e sulla pelle mia ora pesa il sole coi suoi raggi cocenti, ed ora la luna colle sue notti ghiacciate. Il destino della mia adorata stirpe è essere calpestate dai suoi carnefici e vili ministri. È questa la ricompensa che sogliono retribuire i tiranni! Essi, che hanno l'anima perversa, non possono comprendere il bene, e se tu doni loro un mondo non ti sono grati; nè provano dolore se perdono un amico. Nel cuore essi non ascondono che timore, odio e vergogna. Giove ora si volge a me, perchè mi immischi alle sue opre empie! Ma la sua benignità è un acuto rimprovero! Io sdegno e non accetto ciò che per sua bocca a me proponi. Sola una parola fatale, la quale, se rivelata, sarà il suggello di morte della tradita umanità, potrebbe piegarlo in mio favore; ma codesta parola è simile alla spada di Damocle: pende ancora sospesa sulla sua corona. Tu, invano m'esorti a cedere! Io nol potrei, s'anco il volessi! Che adorino altri, ma non io i delitti assisi all'ombra dei troni! Però, brev'ora durerà la loro onnipossenza! Che sieno sicuri colassù e sieno certi: che Giustizia avrà pietà di loro, benchè da essi bruttamente infranta. L'ora desiata del suo trionfo più e più s'appressa, e ansiosamente l'attendo, stretto fra questi ceppi, eppure rassegnato, qual araldo vendicatore! Non odi, Mercurio, urlare le furie dell'Averno? Vile timore, allontanati da me! E tu, coraggio! non m'abbandonare! Ecco come s'abbuia il cielo sotto il fulmineo sguardo del crudo tuo signore! »

Il Nencioni parlando delle opere musicali di questo secolo chiama Shelley: « Il *Singing-god* della moderna poesia, e aggiunge: Nel quarto atto del *Prometeo* esso ha dato al mondo la sostanza di una nuova eterea armonia. L'ispirazione del divino finale di quel dramma unico è essenzialmente musicale. Nell'atmosfera luminosa di una celeste sinfonia passano e cantano gli astri; i versi hanno ora il vapore irradiato di Weber, ora le vibrazioni possenti e bronzee di Bach, ora la piena onda e la divina melodia di Beethoven. Per originalità e per sublimità di etico e di estetico concepimento; per isplendore di ideale bellezza; per la marmorea maestà e le soprannaturali passioni dei personaggi; per la vasta comprensione dell'universo intero cooperante al trionfo e al benessere definitivo dell'umanità rigenerata; per la magnifica scala ritmica che lo percorre e compenetra, dalla più delicata e ineffabile melodia al pienissimo formidabile di una orchestra prodigiosa; per la sinfonia eterea degli astri e il linguaggio trascendentale di tutti i simboli della vita e della natura, questo *Prometeo* di Shelley è opera veramente divina, e resterà, col *Fausto* di Goethe, il più gran monumento poetico-musicale dell'età moderna. »

Nel *Prometeo* moderno rifulge il premio che si spetta alla grande forza morale disarmata, la quale, quanto più a principio vilipesa, reietta, sempre perdente, ma risorgente dopo le disfatte più animosa, indomata, arriva, finalmente, per

virtù della sua perseveranza a debellare la forza armata e a sottoporla al suo impero. Anche il Prometeo greco dice alle Ninfe oceanine accorse a visitarlo sulla rupe: « Ai potenti non si resiste con la forza o con la potenza, ma vincendogli per forza d'ingegno. » Però, i titani, figli del Cielo e della Terra, avevano opposto a Giove le forze primitive della natura, e non le armi della longanimità e dell'ingegno, come avea suggerito Prometeo, e soggiacquero dinanzi la fatalità da una parte, e la Provvidenza dall'altra.

E inoltre, sul Prometeo greco s'aggrava la punizione, perchè egli avea insegnato agli uomini il modo di non vedere la morte, ponendo negli animi loro le cieche speranze (le illusioni). Ora, se le speranze, le illusioni costituiscono per esso una colpa, e quindi un argomento di pena; pel Prometeo inglese, invece, sono le illusioni, le speranze, che lo liberano, perchè esse gli infondono forza, gli riuverdiscono la vita, e mercè la scienza e l'amore, egli giunge a debellare lo spirito del male, e a innalzarsi sulla cuspide dell'incivilimento, ov'è Demogorgonte, cioè l'apoteosi dell'ideale, il quale Demogorgonte chiude il dramma colla seguente esortazione:

« O uomo, che un tempo fosti despota e schiavo, ingannatore e ingannato: essere caduco dalla culla alla tomba, e attraverso le tenebre fosti foriero di questo giorno immortale, è giunto il dì, in cui cadrà nel vòto abisso la tirannia del Cielo; è giunta l'ora della tua redenzione. Chi compì l'empia conquista del Cielo sarà trascinato nell'Erebo profondo! L'ultima tua ora, l'ora vertiginosa dell'agonia terribile, si coronerà d'amore inestinguibile, il quale già balza e dispiega sovra te, sul mondo le sue risanatrici ali. Gentilezza, Virtù, Sapienza e Forza saranno i cardini della nuova era, e suggelleranno per sempre la caduta dell'antica falange degli Dei. E se pure la Eternità, per soverchia rilaschiatazza, Ella, ch'è madre del tempo, sprigionerà nuovamente il serpe su te, le sopra dette Virtù saranno gl'incanti, che ritoglieranno l'impero al male. Umanità, apprendi da Prometeo a tollerare sventure infinite, a obliare torti più neri della notte, più terribili della morte; sfida ogni potere, anco l'Onnipotente; sopporta e ama; t'affida alla speranza anco quando ti vedi aprire dinanzi la fossa! Non cangiar mai, non fallare, non pentirti. Sarà tutto questo la tua gloria, la tua vera grandezza, e tu sarai felice, buona, libera, e gioirai della vita, della vittoria, e l'impero tuo si estenderà su tutto, su tutti. »

VINCENZO DE GIROLAMO.

COSE VARIE

Mi affretto a pubblicare la seguente lettera di quel venerandissimo uomo che è il Cav. Giulio Petroni, l'ottuagenario collaboratore della *Rassegna*, esempio imitabile per i giovani di attività intellettuale e di amor patrio.

Gentilissimo Signor Vecchi.

Non conoscendo io l'egregio signor M. A. Bellucci, nè sapendo il luogo di sua stanza, e volendo rendergli grazie del modo cortese, onde ha pubblicato nel numero 13, volume II della *Rassegna Pugliese* le sue osservazioni alle mie poche parole col titolo *I dodici Maestri di Musica di Terra di Bari*, pubblicate nel numero precedente, prego lei ad

esser gentile di pubblicare questa lettera, affinchè gli giunga l'espressione de' miei sentimenti.

Nel ringraziarlo però dell'usarmi cortesia, vo' fargli notare non aver io avuto il proponimento di scrivere una pagina storica intorno a tutti i cultori dell'arte soavissima della Musica della nostra Provincia. Quelle parole me le strappò la contentezza di vedere finalmente compiuto il lungo mio desiderio di un monumento al nostro Piccinni; in cui onore, molti anni or sono, altro io non avea potuto che far fregiare del suo nome il nostro Teatro.

E non essendomi dato assistere di presenza al solenne scuoprirsi del monumento, volli almeno mostrare a' miei concittadini d'esser fra loro col cuore. Così mi sembrò convenevol cosa ricordare in quella occasione i nomi di altri non pochi Maestri, che l'arte esercitando *per professione*, la nostra Provincia illustrarono: nel che confesso di aver celato un dissimulato consiglio alle città native di quelli ad imitare l'esempio barese.

Certamente in tale schiera non potevano trovare entrata tutti coloro, che della Musica si dilettaessero, o suonando egregiamente qualche strumento, o alcuni madrigali o qualche dramma vestendo di note, o precetti e storia della Musica dettando: e neppure quelli, che col canto acquistarono fama, fra cui primeggiò il nostro Cafariello, che il signor Bellucci non mi apporrà di avere ignorato.

Perciocchè tutti costoro non mi parve potersi propriamente tenere per Maestri o Professori di Musica. Che se qualcuno ne trasandai, non fu neppure tutta colpa mia. Io non avea letto su tale argomento che l'opera dell'autorevole comm. Florimo; e nella strettezza del tempo non potendone altre consultare, a quella fiducioso, e lo dissi, m'attenni.

Ben avrei potuto risparmiare al signor Bellucci la briga delle sue osservazioni, se (come non pensai) avessi aggiunto al titolo suddetto la voce *principali*. Pure non me ne increbbe; perchè così gli ho dato occasione di pubblicare quelle sue pregiate notizie: anzi ne ho piacere, perchè amando io sommamente la patria, ogni cosa, che le torni a lode, mi fa gioire: e maggiore sarà la mia gioia, s'egli manterrà la sua parola di parlarne più largamente; poichè la copia dell'erudizione e la diligenza nelle osservazioni dimostrata ci promettono un lavoro ordinato e compiuto dell'Arte musicale nella nostra Provincia.

Ed or che le ho aperto tutto il mio pensiero, la riverisco affettuosamente, dichiarandomi tanto più obbligato, se pubblicherà questa lettera nel prossimo numero della *Rassegna*.

Napoli, li 23 di luglio 85.

Deditissimo suo
GIULIO PETRONI.

La *Napoli Letteraria*, passando in proprietà ad un'associazione di azionisti, sospende, per l'indispensabile riordinamento della novella amministrazione, le sue pubblicazioni settimanali. Le riprenderà al più presto, sotto la direzione d'un *Consiglio Direttivo*, formato dagl'illustri Professori: ANGIULI ANDREA, BOVIO GIOVANNI, D'OVIDIO FRANCESCO, KERBAKER MICHELE, ZUMBINI BONAVENTURA — redattore capo: ZUCCARELLI DOMENICO.

Così dice una circolare, colla quale la nostra consorella di Napoli annunzia la sua morte..... provvisoria, e si propone e promette di rinascere ad una vita più rigogliosa. E noi le auguriamo sinceramente che i suoi propositi e le sue promesse possano avere una sollecita attuazione.

UN TENTATIVO METRICO

Nelle note alle *Orientales*, Victor Hugo pubblicò, tradotta, una poesia malese. La forma curiosa ed efficace di questa non passò inosservata; e, se non si tentò di introdurla subito nella metrica francese, è che, in quel momento, ci era troppo da fare per rimettere in onore la bella metrica *ronsardienne*, perchè i novatori avessero il tempo di pensare ad altro.

Più tardi, si pensò a farlo; ed esempi di *pantum* (così, a quanto dicono, si chiama quella forma di poesia in malese) furono dati alla Francia dalla signorina Siefried e dai signori Asselineau, conte di Grammont e de Banville.

In Italia, che mi sappia, nessuno lo ha tentato. E, facendolo, non ho avuto altro scopo, ora che le quistioni di metrica sono studiate con un certo amore, che quello di richiamare l'attenzione dei nostri poeti su una forma, la quale, a parer mio, può essere di molta efficacia se trattata con quell'abilità che mi manca.

Premesse queste brevi avvertenze, certo non inutili, ecco il *pantum*.

MAGGIO.

| | |
|-------------------------------|----------------------------|
| Ecco, tornato è il maggio; | Gioconda è ogni canzone |
| Olezzan le viole; | Or che tu fai ritorno; |
| Col suo tepente raggio | Salve, dolce stagione, |
| Bacia la terra il sole. | Tutto mi ride intorno. |
| Olezzan le viole | Or che tu fai ritorno |
| Dalle siepi fragranti; | In festa è l'universo, |
| Bacia la terra il sole, | Tutto mi ride intorno, |
| Scioglon gli uccelli i canti. | Nel cor mi trema un verso. |
| Dalle siepi fragranti | In festa è l'universo, |
| S'innalza un pigolio; | Obbligo ogni dolore; |
| Scioglon gli uccelli i canti: | Nel cor mi trema un verso, |
| O triste inverno, addio. | Trema un verso d'amore. |
| S'innalza un pigolio, | Obbligo ogni dolore. |
| Gioconda è ogni canzone; | Dico al passato: addio; |
| O triste inverno, addio; | Trema un verso di amore |
| Salve, dolce stagione. | Nel povero cor mio. |

Dico al passato: addio;
Col suo tepente raggio,
Nel povero cor mio
Ecco tornato è il Maggio.

Bari, luglio 1885.

CARLO MASSA.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I,
e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12 e 13 Vol. II).

XXII.

Giulietta aveva letto in viso a' suoi padroni gran parte del dramma misterioso, che si svolgeva in quella casa, ed era immantinentemente corsa a svelare al Marchese tutto ciò che sapeva e ciò che immaginava, e questi n'era rimasto commosso

e atterrito. Sarebbe voluto subito accorrere in aiuto di Dina, ma la misera era morta, che poteva farci? sarebbe restata la barbara soddisfazione di vendicarla; e questa parte non voleva fare, lasciavala ai rimorsi, che non mancherebbero di tormentare l'anima de' crudeli fratelli.

— Io per me, disse Giulietta crucciata dell'apparente rassegnazione di Ricordano, che giudicava indifferenza, non lascerei passare la cosa così liscia.

— No, Giulietta, sono sempre i fratelli di colei che ho amata: essa era un angelo, e sono certo che morendo avrà perdonato: il delitto è della religione anzichè di loro: il fanatismo rende inconsci gli uomini della loro ferocia: senza di che non posso dimenticare che Giuda mi ha salvata la vita alla battaglia di Cuneo.

Giulietta rimase senza saper che rispondere, e in questo un servo annunziò il pittore con i due compagni, che chiedevano di parlare al Marchese. Il turbamento dell'animo profondo non gli avrebbe permesso di riceverli, e stette un poco a pensare: ma egli non aveva mai fatto due volte tornare un operaio per qualunque motivo, e però non volle neppur questa fiata far eccezione: licenziò cortesemente la buona Giulietta, e fece introdurre i tre operai. Questi, venuti dinanzi a Ricordano, gli esposero chiaramente e semplicemente la loro missione, aggiungendo le loro preghiere, perchè non volesse con un rifiuto rispondere alla fede illimitata e alle speranze che il popolo riponeva in lui.

Il Marchese gli ascoltò con grande attenzione e meraviglia, parendogli degno di un gran popolo ciò che udiva, ma non si dissimulava le difficoltà dell'impresa, a suo avviso non abbastanza matura. Egli pensava che un giorno dovea venire, che gli stranieri sarebbero stati cacciati dalla sacra terra d'Italia, quando si fosse allargata la fiamma dell'amore di patria, e avesse compreso ogni ordine di cittadini; ma adesso essere patrimonio di pochi generosi non sufficienti a tanta opera. Tuttavia non espose i suoi dubbi ai messi, anzi promise, che sarebbe intervenuto all'adunanza convocata la notte della prossima domenica, per esporre quivi le sue idee. E venuta la domenica tutti que' giovani, allo scoccare della mezzanotte, pronti e risoluti furono al convegno, e non vi mancò il nobile Ricordano, il quale ci fu ricevuto con applausi che mai non finivano. Appena fe' segno di voler parlare, tutti tacquero, e in mezzo a religioso silenzio, così prese a dire: — Generosi giovani, eccomi in mezzo a voi determinato a dividere con voi pericoli e fatiche, e a correre il medesimo fato per la salute della nostra cara patria: così mi piace di rispondere alla illimitata fiducia che avete riposta in me con tanto mio onore. Ma non giova gettarsi alle avventure inconsideratamente, come fanno i fanciulli, che seguono il cuore senza consultare la ragione; noi dobbiamo operare pensatamente consigliati dalla ragione, perchè fatto il primo passo non s'abbia a tornare indietro con nostro danno e vergogna fra le beffe de' nemici. Prima dunque di nuoverci ed entrare in una ridda vorticosa, onde non potremmo impunemente a nostra voglia uscire, consideriamo con senno i mezzi che ci vogliono, e i mezzi che abbiamo per ottenere il fine che ci proponiamo.

Intorno a ciò che da noi si vuole, non può cader dubbio, tutti vogliamo la medesima cosa, cioè la nazionale indipendenza, è il voto di tutti i patrioti, combattere Austria, Spagna e Francia, le quali si sono accordate a spolparci fino alle ossa, e a farci stare zitti col bastone e con le forche; condizione ben trista per un paese come il nostro, non nato a servire, anzi a comandare. Intorno al fine dunque non può

nascere dissenso: ora vediamo se può esserci lo stesso accordo intorno ai mezzi: dove sono le forze per combattere e vincere tanti nemici? a questo scoglio si rompe la povera nostra nave. Ma direte, che potremmo avere il favore di qualche potenza gelosa d'Austria, di Spagna, di Francia: sta bene; ma per trovar alleati bisogna ispirare fiducia; e per ispirare fiducia, bisogna essere forti: or quale fiducia possiamo ispirare noi, insorgendo? dove sono le nostre forze? Mi direte le glorie del passato: la insurrezione di Masaniello; quella del Balilla; quella dei Ciompi; i Vespri Siciliani; la battaglia di Legnano.... Fratelli, credete a me, sono bei fatti codesti, a cui giova ispirarci, ma insufficienti a farci al presente credere forti. Gli Stati costituiti non si lasciano andar all'azzardo, studiano il lor tornaconto su basi positive, e rifuggono dall'amicizia de' deboli, o che tali credono. Vi lusinga l'idea di trarre con noi Venezia, Roma, Sardegna; vediamo: Venezia repubblica aristocratica odia le rivoluzioni democratiche, senza di che dopo le ultime guerre infelici contra de' Turchi non osa più nulla, s'è chiusa in un sordido egoismo, che chiama prudenza, ed è viltà; nè bada più che a conservare quello che ha, paurosa di suscitare l'altrui gelosia: si direbbe fino che ha paura dell'ombra della propria grandezza. — E Roma? I gesuiti, lo so, soffiato nella rivoluzione, abusano il nome di Roma, e promettono mari e monti; ma non vi fidate, sono le solite arti di codesti eterni ingannatori; cercano di suscitare tempesta per farne lor pro, d'intorbidare le acque per farci buona pescagione. Mi direte che Roma già signora del ducato di Parma, agogna d'averne ancora il dominio, e io lo credo; ma non conoscete il suo costume di non far sacrificio d'un soldo per l'acquisto d'un regno? E non per civile temperanza, ch'essa è la lupa di Dante, che dopo il pasto ha più fame di pria; ma perchè vuol cavare la castagna, come dice il proverbio, con la zampa del gatto: vuole che Luitprando le doni, che le donino Pipino, e Carlo, rendendo a' donatori compenso di grazie immarcescibili; ma per acquistare non vuol avventurare nulla; e se del contrario la storia ci offre qualche rara eccezione, non s'ha da tenere per regola. E in verità non mi dispiace, non avendo la Chiesa di Roma vera nazionalità italiana, ch'essa rinnega, aspirando con i gesuiti a molto più vasto dominio, al dominio del mondo. Or diciamo della Sardegna, la qual veramente mostra di ambire lo scettro d'Italia, e non lascia occasione, nè sacrificio quando si tratta di ciò. Carlo Emmanuele di Savoia non è uscito che ieri, si può dire, da una lunga ferocissima guerra, dove per il recente trattato di Aquisgrana qualche lembo di terra ha pur raspato; or vorrà egli gettarsi così tosto a nuove avventure con pericolo di perdere anche quel po' che con tanto sangue e dolori di popolo ebbe acquistato? Io non credo. Re Carlo Emmanuele è ardentissimo, ma insieme prudente, e per tentarne l'ambizione dovremmo poterci presentare a lui con qualche argomento solido, come sarebbe un fatto d'arme glorioso, una vittoria, un esercito atto a tener la campagna, ordine nell'amministrare la guerra: possiamo noi presentarci in tali condizioni?... Le conseguenze di queste premesse sono evidenti, e ciascuno di voi le intende senza più dirne. Se però vi pare che m'inganni, e la mia prudenza muova da timidezza, non mi ostino nella mia opinione; anzi per mostrarvi che la timidezza non ha nulla da fare con questi giudizi, mi rimetto in tutto e per tutto a voi, e se direte: si ha da combattere, combatteremo, e per me sarà buono qualunque posto, purchè sia tra i pericoli della pugna, —

Così il Marchese; e le sue parole dettate da profonda convinzione e saggezza, furon seguite da pensoso silenzio, effetto del dubbio che travagliava gli animi perplessi di que' forti giovani. Ma poco a poco il silenzio si ruppe, cominciando un sommesso bisbiglio, che vie vie crescendo divenne rumore, che si determinò in due contrarie correnti, cioè di approvazione e disapprovazione. I più savi approvavano le giuste considerazioni del Marchese, i più avventati le dicevano codarde, e non opportune, gridando che l'ardire è forza, e il mondo essere di chi se lo piglia: e la divisione de' giudizi produsse la divisione degli animi, il perchè dopo lungo e clamoroso quistionare, non essendosi potuti accordare in una comune opinione, i più se ne tornarono alle loro case, e gli altri, ciechi della mente, immaginando poter muovere il mondo con un dito, deliberarono stoltamente di attaccare gli austriaci alla dimane, quando sarebbonsi messi in marcia per Milano; e così come dissero, così fecero; persuasi che pur cadendo avrebber giovato alla patria, e dalle loro ossa sarebbero sorti altri valorosi, che li avrebbero vendicati.

Il giorno stesso a sera era giunto in città un piccolo presidio di Spagnuoli, e alla mattina all'alba gli Austriaci si misero in via per a Milano prendendo la strada di Piacenza. I nostri giovani intanto stavano alla vedetta, e preceduti, avevano nella notte presa posizione presso il guado del Taro in un bosco, onde quelli avevano a passare. Quivi infatti gli Austriaci, appena giunti furono attaccati, e patirono gravi perdite, perchè non temendo agguati marciavano senza le debite cautele, come in un paese amico. Da principio parve agli arditi assalitori avere in pugno la vittoria, veggendo gli Austriaci fermarsi, balenare, disordinarsi, volger le spalle, ma fu breve scompiglio: gli esperti ufficiali non tardarono ad accorgersi dell'esiguo numero de' giovani assalitori, e con la voce, e con l'esempio, or rampognando, or minacciando, or confortando i soldati, riuscirono a far nodo de' più coraggiosi, dietro i quali raccogliendosi gli altri piombarono in colonna serrata sui vincitori, che tuttavia non si perdettero d'animo. La pugna si fece più grossa, terribile, feroce; i nostri cadevano, ma non cedevano terreno, finchè ridotti a meno d'un centinaio si ritirarono in un gruppo di case, dove si trincerarono, giurando di morire, anzichè arrendersi o fuggire. Il Comandante austriaco per evitare molto spargimento di sangue, offerse loro di mandarli liberi, se avesser deposte le armi, se no, li avrebbe tutti mandati a fil di spada. Ed essi: Morremo tutti, ma non ci arrenderemo. A questa risposta generosa l'Austriaco rispose crudelmente facendo circondare quelle case di fascine, ed appiccarvi il fuoco. Allora que' valorosi volendo morire di ferro anzichè di fuoco, uscirono in colonna, gettandosi a capo fitto sul barbaro nemico, uccidendo, e facendosi uccidere, senza pur pensare, che parecchi sarebbonsi potuti salvare, se avesser voluto fuggire. Comandava quella schiera di prodi il bravo maniscalco Colombre, che si mise alla testa della colonna, e cadde tra' primi, e fu trovato con la spada ancora in pugno, e il volto spirante minacce, sotto un monte di cadaveri austriaci.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.